



MAGIS

movimento e azione
dei gesuiti italiani
per lo sviluppo

Dicembre 2016 • N. 87
Trimestrale

Gesuiti Missionari Italiani



Camminiamo insieme al Centrafrica



Gesuiti Missionari Italiani

Editoriale

- 3 «*La misericordia è concreta*»
Nicola Gay Sj, Presidente Magis

Magis

- 4 «*Come riscrivere la missione*»
Gianfranco Matarazzo Sj
- 8 «*La missione sta cambiando*»
Franco Martellozzo Sj

Progetti Magis

- 12 *Centrafrica - Noi ci siamo*
- 16 *Italia - Il volontariato ti trasforma*
- 20 *Taiwan - La forza del dialogo*
- 24 *Albania - Il Magis rilancia su Scutari*
- 26 *Afghanistan - Il riscatto passa dalla scuola*
- 28 *Italia - Villabate, spirito missionario*
- 30 *Gruppi aderenti*
- *Csj Missioni,*
- *Centro Astalli*

Testimonianze

- 32 *Taiwan - Evangelizzazione diretta*
Gino Picca Sj
- 34 *Ciad/1 - Ancora un ritorno*
Corrado Corti Sj
- 38 *Ciad/2 - Il seme buono e la zizzania*
Franco Martellozzo Sj
- 45 *Repubblica di Guinea - Una scuola di qualità*
Damas Hitimana
- 47 *Brasile/1 - Una rete per l'Amazzonia*
Fernando Lopez Sj
- 53 *Brasile/2 - Pellegrino in Brasile*
Licurgo Tamiozzo Sj
- 58 *Brasile/3 - Il nostro lavoro quotidiano*
Bruno Schizzerotto Sj
- 59 *Brasile/4 - La grande impresa*
Gigi Muraro Sj

Ricordando

«Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio».

Papa Francesco - 30 luglio 2015

Dicembre 2016 • N. 87

Publicazione Trimestrale
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abb. Postale
- D.L. n. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004,
n. 46), art. 1, comma 1, LO/VA.

Editore

Casa di Procura dei Seminari
delle Missioni Estere della Provincia Veneta
della Compagnia di Gesù
via Leone XIII 10, 20145 Milano
in persona di padre Alessandro Mattaini Sj
Con Approv. Eccles.

Direttore responsabile

Giuseppe Bellucci Sj
Via Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma

Direttore

Nicola Gay Sj
Via della Crocetta 3, 16122 Genova

Redazione

Nicola Gay Sj, Enrico Casale,
Grazia Salice
Piazza San Fedele 4, 20121 Milano
magis@gesuiti.it

Amministrazione

Magis, via degli Astalli 16, 00186 Roma
tel. 06.69700327, www.magis.gesuiti.it

Stampa

Arti Grafiche Baratelli s.n.c.
via Ca' Bianca 32, Busto Arsizio (Va)
Registrazione del Tribunale di Milano
n. 558 del 17/12/1993
Autoriz. Dir. Prov. Varese del 6/10/1983
Iscrizione Roc n. 25613 del 20 maggio 2015

Tiratura di questo numero

10.000 copie
Chiuso in tipografia il 31 ottobre 2016

«La misericordia è concreta»

Papa Francesco: «La misericordia umana non diventa tale - cioè umana e misericordia - fino a quando non ha raggiunto la sua concretezza nell'agire quotidiano»

Sento molto bello e indirizzato anche a noi del Magis il discorso di Papa Francesco ai partecipanti al giubileo degli operatori di misericordia il 3 settembre in Piazza San Pietro. Ne riporto un passo significativo.

«Davanti a questo contenuto così essenziale della fede, la Chiesa non potrebbe mai permettersi di agire come fecero il sacerdote e il levita nei confronti dell'uomo lasciato mezzo morto per terra (cfr Lc 10,25-36). Non si può distogliere lo sguardo e voltarsi dall'altra parte per non vedere le tante forme di povertà che chiedono misericordia. E questo voltarsi dall'altra parte per non vedere la fame, le malattie, le persone sfruttate..., questo è un peccato grave! È anche un peccato moderno, è un peccato di oggi! Noi cristiani non possiamo permetterci questo. Non sarebbe degno della Chiesa né di un cristiano "passare oltre" e supporre di avere la coscienza a posto solo perché abbiamo pregato o perché sono andato a Messa la domenica. No. Il Calvario è sempre attuale; non è affatto scomparso né rimane un bel dipinto nelle nostre chiese. Quel vertice di compassione, da cui scaturisce l'amore di Dio nei confronti della miseria umana, parla ancora ai nostri giorni e spinge a

dare sempre nuovi segni di misericordia. Non mi stancherò mai di dire che la misericordia di Dio non è una bella idea, ma un'azione concreta. Non c'è misericordia senza concretezza. La misericordia non è un fare il bene

"di passaggio", è coinvolgersi lì dove c'è il male, dove c'è la malattia, dove c'è la fame, dove ci sono tanti sfruttamenti umani. E anche la misericordia umana non diventa tale - cioè umana e misericordia - fino a quando non ha raggiunto la sua concretezza nell'agire quotidiano. L'ammonimento dell'apostolo Giovanni rimane sempre valido: "Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità" (1 Gv 3,18). La verità della misericordia, infatti, si riscontra nei nostri gesti quotidiani che rendono visibile l'agire di Dio in mezzo a noi».

Siamo a Natale, grande festa del farsi concretamente vicino, della misericordia di Dio agli uomini in Gesù Bambino. Chiediamogli che ci aiuti a essere anche noi a nostra volta capaci di farci vicini in modo concreto, come sottolinea Papa Francesco, agli altri uomini, particolarmente a coloro che a un certo punto della vita si trovano lasciati mezzi morti per terra.

** Presidente della Fondazione Magis*



Nicola Gay Sj *

“

La misericordia non è un fare il bene "di passaggio", è coinvolgersi lì dove c'è il male, dove c'è la malattia, dove c'è la fame, dove ci sono tanti sfruttamenti umani

”



È cambiato il modo di concepire il nostro ruolo nell'affrontare le sfide dello sviluppo equo e sostenibile. Non più interventi diretti su necessità individuate da noi, bensì un ascolto attento delle realtà locali per attivare le energie già presenti sul territorio e affrontare insieme [...] le emergenze sociali e apostoliche



«Come riscrivere la missione»

Gianfranco Matarazzo, Superiore della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, propone alcuni spunti per ripensare l'azione missionaria dei gesuiti

In una lettera aperta, Gianfranco Matarazzo, Superiore della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, propone alcuni elementi di riflessione per ripensare la missione oggi.

Tre i punti centrali, delineati grazie al contributo del Magis: dialogo, metodo di progettazione, rigore economico. Vi proponiamo, qui di seguito, il testo completo.

«Cari amici nel Signore, negli ultimi comunicati che vi ho mandato, ho cercato di mantenere alta l'attenzione su alcuni temi che mi stanno particolarmente a cuore, tra cui i rifugiati e l'Albania. Ora vorrei allargare lo sguardo sullo slancio missionario che fa parte della nostra identità sin dalle origini. Nel cammino di riformulazione del Progetto apostolico in preparazione alla nuova



Provincia di Italia, Malta e Albania, ho chiesto alla Fondazione Magis, la nostra Ong per le missioni, di darci spunti per ripensare le missioni oggi.

Il processo riorganizzativo attraversato dal Magis in questi ultimi quattro anni ha messo in evidenza tre punti chiave che aiutano a capire come è cambiato lo scenario missionario.

Il dialogo

La scommessa di più grande portata è stata la scelta di ripensare la propria azione apostolica puntando sul dialogo continuo con le altre Province e le comunità locali, in collaborazione con reti nazionali e internazionali, senza trascurare il sostegno ai gesuiti italiani tuttora attivi nei Paesi in via di Sviluppo. È cambiato

radicalmente il modo di concepire il nostro ruolo nell'affrontare le sfide dello sviluppo equo e sostenibile. Non più interventi diretti su necessità individuate da noi, bensì un ascolto attento delle realtà locali per attivare le energie già presenti sul territorio e affrontare insieme, in maniera creativa e interculturale, le emergenze sociali e apostoliche.

Il metodo della progettazione

Imparare a progettare con professionalità ha permesso di connotare in senso più ignaziano la nostra azione apostolica. Il metodo della progettazione richiede un discernimento spirituale sugli obiettivi da raggiungere, i mezzi da impiegare e un confronto con le priorità apostoliche della Compagnia. Facilita la partecipa-



zione di più attori (gesuiti, laici, religiosi/e, Province, Conferenze, diocesi, organizzazioni internazionali) e di diverse reti della Compagnia (Xavier Network, Jrs, Fe y Alegría, ecc.). Permette una valutazione e una verifica continua che a sua volta apre a nuovi discernimenti sempre più orientati al *magis*.

Il rigore economico

Il dialogo con le realtà esterne e il metodo della progettazione hanno implicato un notevole sforzo di rigore economico, di trasparenza dei bilanci e di rendicontazione. Il cambiamento è stato accolto positivamente dai nostri benefattori che hanno rinnovato il loro inte-

resse per le nostre attività. Di fatto, l'ottimizzazione delle risorse, l'incremento dei proventi e la diminuzione dei costi di gestione hanno permesso di chiudere gli anni 2014 e 2015 con bilanci positivi.

Nel ringraziare per il bene che il Magis sta compiendo a nome della nostra Provincia, vi incoraggio a sostenerlo con tutte quelle possibili azioni che sono alla portata di tutti:

- informarsi su cosa stanno facendo i nostri confratelli rispetto a tematiche missionarie come la lotta alla povertà, la prevenzione e la mediazione dei conflitti interetnici e religiosi, la difesa del creato, la sfida educativa in contesti di violenza e di esclusione sociale.

- Visitare il sito (www.magis.gesuiti.it) e leggere la rivista (trimestrale) "Gesuiti Missionari Italiani" che ogni comunità abitualmente riceve e che comunque può essere richiesta.

- Non dimenticare e supportare con la preghiera personale e comunitaria i gesuiti italiani sparsi nel mondo. Attualmente sono circa una quarantina distribuiti tra Brasile, Africa occidentale, Madagascar, Sri Lanka, Giappone e Cina.

- Sensibilizzare le persone con cui siamo in contatto rispetto alle molte iniziative proposte. Ad esempio, in occasione dell'anno della misericordia, il Jrs Internazionale ha lanciato la campagna "Mercy in motion" ("Misericordia in azione") per garantire programmi educativi nei campi profughi in Centrafrica, Sud Sudan e Afghanistan.

- Partecipare a visite in terre di missione per scambi interculturali o campi di volontariato. Ad esempio, questa estate un gruppo di amici del Magis ha visitato le nostre comunità in Togo.

Che il Signore benedica la nostra fatica per uscire da noi stessi, dalle nostre comodità, per continuare ad andare incontro ai bisogni dell'altro».

Gianfranco Matarazzo Sj

Pensi che il Sostegno a distanza possa aiutare la crescita di una comunità?
Pensi che il Sostegno a distanza possa renderti protagonista della solidarietà?

Allora scegli

#progettokmzero



- Hanno un impatto immediato sulla vita dei beneficiari e sulle comunità.
- La loro realizzazione è garantita dai gesuiti residenti in loco.
- L'obiettivo è quello di accompagnare le singole realtà a crescere nell'autonomia in modo responsabile e consapevole, utilizzando le risorse disponibili.

**Il Magis cerca di accorciare
le distanze che ci separano da loro!**

www.magis.gesuiti.it

 **Fondazione Magis**



MAGIS



«La missione sta cambiando»

Franco Martellozzo, gesuita, da 50 anni in Africa: «Essere missionari significa portare la fede, ma anche lavorare per lo sviluppo sociale ed economico»

La missione è cambiata negli anni e sta cambiando ancora. L'azione dei missionari ha trasformato l'evangelizzazione in progetto complessivo che guarda alla crescita sia spirituale sia umana dell'individuo. Un'azione che lo stesso Papa Francesco ha fatto sua nell'enciclica «Laudato Si'». Parola di Franco Martellozzo. Gesuita, da cinquant'anni missionario in Ciad, è stato testi-

mone della profonda trasformazione dell'azione della Chiesa cattolica nei Paesi del Sud del Mondo.

Padre Franco, lei è partito per il Ciad nel 1963. Come veniva concepita allora la missione?

Quando sono partito si respirava ancora l'aria preconciare. Allora la missione era vista come un'azione da pionieri, un po' ardita, peri-

colosa, fatta per spiriti intrepidi. Si partiva all'avventura per evangelizzare popoli lontani. Allora si parlava solo di evangelizzazione, non c'era alcun accenno ai temi della cooperazione allo sviluppo. Anche se, solitamente, i gesuiti costruivano a fianco della chiesa un dispensario, una scuola e davano vita a corsi di formazione agraria.

Questo atteggiamento quando ha iniziato a cambiare?

Direi negli anni Settanta, con una sempre più marcata apertura all'inculturazione. In Africa occidentale abbiamo avuto la fortuna di avere gesuiti antropologi ed etnologi che ci hanno sensibilizzato alle culture locali. Io stesso mi sono a lungo soffermato sullo studio degli usi e costumi della regione in cui vivevo, aiutato dagli studi che aveva compiuto in loco un mio confratello francese che insegnava antropologia a Lione. Questo ci ha permesso di trasmettere meglio la fede agli africani.

E sotto l'aspetto della cooperazione?

Per quanto riguarda le attività di sviluppo, i missionari hanno avuto atteggiamenti diversi da regione a regione. Per quanto riguarda il Ciad meridionale, negli anni Settanta esisteva una sorta di ripartizione dei compiti. La cooperazione era affidata a laici (medici, agronomi, ecc.), mentre l'evangelizzazione ai missionari. Si è creata quindi una dicotomia tra le attività di evangelizzazione e quelle di sviluppo. Mi ricordo un missionario locale che aveva fatto venire agronomi francesi in Ciad e aveva detto loro: «La pastorale è compito mio, voi occupatevi della cooperazione». Il risultato fu che i giovani che lavoravano con gli agronomi sono diventati ottimi contadini, hanno guadagnato molti soldi ma sono diventati, con qualche eccezione, indifferenti alla fede. I catechisti rimasti con il missionario non si sono costruiti una professionalità e sono stati quindi condannati



alla povertà. Non possiamo dire che i risultati di quest'azione siano stati positivi.

Progressivamente però le cose sono cambiate...

L'esperienza ci ha insegnato che l'evangelizzazione e la cooperazione allo sviluppo vanno tenute insieme. Nello spirito cristiano, l'evangelizzazione deve legarsi alla crescita economica e sociale. Lo sviluppo che guarda solo alla tecnica non necessariamente conduce al miglioramento dell'uomo perché può portare con sé lo sfruttamento degli altri e l'arricchimento personale, che può essere sterile. Se non c'è la fede, per lo sviluppo economico non esiste avvenire. Questo è il modello che abbiamo cercato di sviluppare a partire dagli anni



Novanta. È un processo ancora in corso, che non è ancora permeato in tutte le realtà missionarie. Per fortuna, Papa Francesco ha molto insistito su questo aspetto e ne ha definito le linee teoriche nella sua enciclica «Laudato Si'». Diciamo che l'enciclica ha rappresentato il coronamento di uno sforzo che molti missionari avevano già avviato da tempo.

Una trasformazione che sta prendendo piede in un contesto in cui la figura del missionario classico sta lentamente sparendo...

I missionari che dall'Europa o dall'America

settentrionale vanno in Africa, Asia o America Latina sono sempre meno. Stanno però crescendo le forze in loco. Per quanto mi riguarda, la Provincia gesuitica dell'Africa occidentale sta fornendo nuove forze per rimpiazzare i missionari. La Provincia sta assumendo le opere che erano state avviate dai missionari e le sta portando avanti. In questo contesto si stanno creando i presupposti per una collaborazione sempre più stretta tra le Province della Compagnia di Gesù di cui erano originari i missionari e quelle africane, latinoamericane e asiatiche. L'ideale sarebbe che i gesuiti locali si prendessero carico delle opere dei missionari e attivassero una collaborazione con le Province di origine dei missionari stessi. Questo scambio, che in alcuni casi è già attivo, è proficuo e arricchente per tutti.

Questa collaborazione potrebbe vedere protagonista anche la Provincia d'Italia?

Da anni dico che la Provincia d'Italia dovrebbe avviare la collaborazione con le Province africane, latinoamericane o asiatiche che stanno prendendo in carico i progetti avviati dai missionari. Personalmente credo che ogni singola comunità e opera della Compagnia di Gesù in Italia debba essere coinvolta nei progetti missionari. Nella comunità dei gesuiti di Gallarate (Va), per esempio, stiamo creando un gruppo missionario del quale faranno parte non solo laici volontari, ma anche gli stessi gesuiti. Il gruppo si occuperà di offrire una formazione, ma sosterrà anche alcuni progetti lanciati in passato dai missionari. Questa iniziativa può segnare la strada da percorrere in futuro. Su questo tema ho riscontrato la sensibilità di padre Carlo Casalone, ex Provinciale d'Italia e, noto con piacere, che padre Gianfranco Matarazzo, l'attuale Provinciale, con la lettera sulle missioni appena pubblicata, si è messo sulla stessa lunghezza d'onda. Sebbene il lavoro da fare sia ancora molto.

- Sei un appassionato di filatelia?
- Hai una collezione e non sai che cosa farne?
- Stai cercando una moneta particolare?



Con un **francobollo** potrai aiutare i nostri **progetti**



Ufficio filatelico&numismatico del Magis

Contattaci e la passione per francobolli e monete diventerà strumento di solidarietà

- Tel.: 349.8316193, 0331.714833

- Mail: filatelia@magisitalia.org

- Ebay: stores.ebay.it/PhilharmonicaPlus nella sezione «Cerca», digitando MR

- Flickr: www.flickr.com/search/?q=francobolli+magis

- Facebook: Aloisianum Magis Filatelia Numismatica

Centrafrica, noi ci siamo

Il Magis ha attivato tre progetti educativi. Si vuole offrire un contributo per ricostruire un Paese travagliato dalla guerra civile e dall'instabilità

«**I**nsieme diciamo “No” all’odio, alla vendetta, alla violenza, in particolare a quella che è perpetrata in nome di una religione o di Dio, perché “Dio è pace, salam”. In questi tempi drammatici, i responsabili religiosi cristiani e musulmani hanno voluto issarsi all’altezza delle sfide del momento. Essi hanno giocato un ruolo importante per ristabilire l’armonia e la fraternità tra tutti. Vorrei assicurare loro la mia gratitudine e la mia stima. E possiamo anche ricordare i tanti gesti di solidarietà che cristiani e musulmani hanno avuto nei riguardi di loro compatrioti di un’altra confessione religiosa, accogliendoli e difendendoli nel corso di questa ultima crisi, nel vostro Paese, ma anche in altre parti del mondo».

Papa Francesco, nel corso della sua visita nella Repubblica centrafricana il 29 e 30 novembre 2015, è stato chiaro: la fede non c’entra nulla con la violenza. Soprattutto nella Repubblica centrafricana, un Paese nel quale, da sempre, le comunità etniche e quelle religiose hanno convissuto in armonia.

Risorse insanguinate

Quella scoppiata nel dicembre 2012, è una guerra civile in cui si mescolano interessi diversi. Il Centrafrica è un Paese ricco di risorse: uranio, oro, legname, ecc. Risorse che fanno gola sia alle nazioni confinanti sia alle potenze internazionali. Come ha denunciato lo stesso Pontefice: «Voi, centrafricani, potete migliorare questa splendida terra, sfruttando saggiamente le sue abbondanti risorse» sottolineando anche «la grave responsabilità

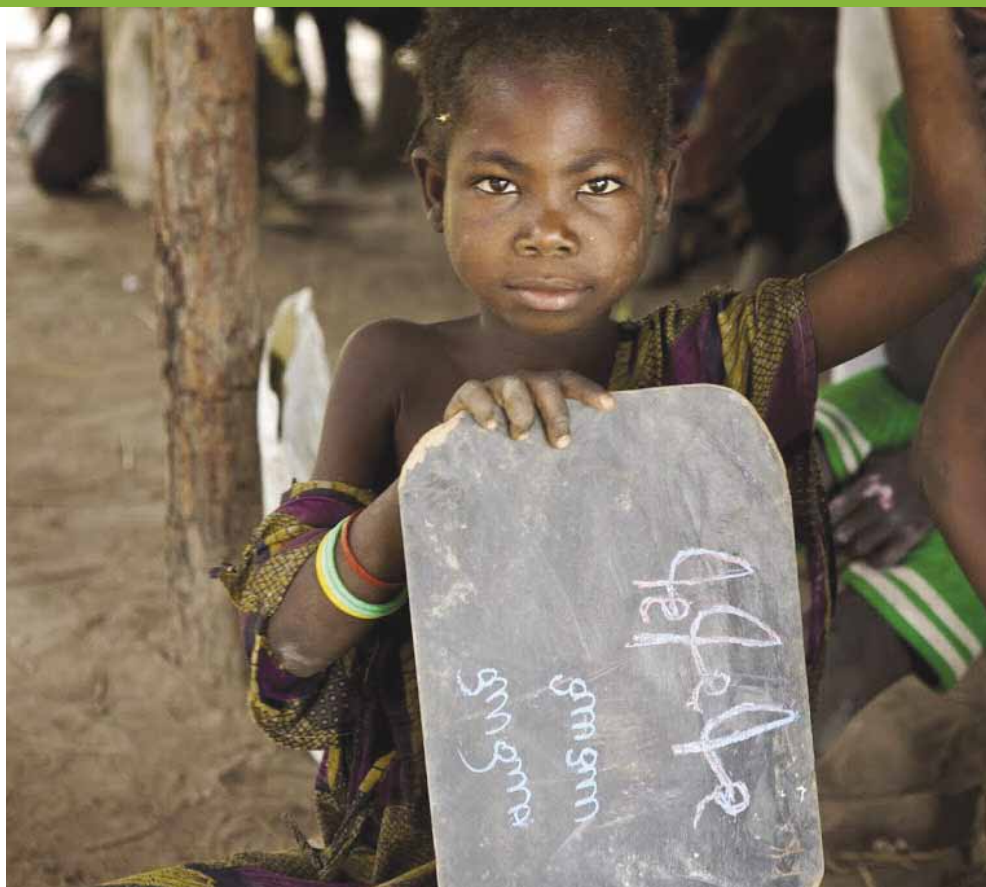
nello sfruttamento delle risorse ambientali, nelle scelte e nei progetti di sviluppo da parte di tutti, cittadini, responsabili del Paese, partner internazionali e società multinazionali». Questo coacervo di appetiti, ha portato a crescenti tensioni che sono sfociate nel golpe contro il Presidente François Bozizé da parte delle milizie (musulmane?) Séléka, dagli scontri tra queste e i gruppi di autodifesa (cristiani?) Anti-Balaka.

Le violenze hanno causato migliaia di morti (difficile definire una cifra esatta), 700mila sfollati all’interno del Paese e 300mila rifugiati all’estero.

Pace e misericordia

Papa Francesco ha voluto aprire la Porta santa, dando il via al Giubileo straordinario della Misericordia, proprio a Bangui. «Bangui diviene così la capitale spirituale del mondo - ha detto il Papa -. Chiediamo la pace per tutti i Paesi del mondo». La visita del Papa ha portato a un periodo di relativa stabilità nel Paese. Durante questi mesi, si sono tenute le elezioni presidenziali ed è stato eletto Faustin-Archange Touadéra. L’ex Premier e sostenitore dell’ex Presidente François Bozizé, destituito nel 2013, ha vinto il secondo turno delle elezioni con il 62,7% dei voti contro il 37,2% ottenuto dal suo rivale Anicet-Georges Dologuélé. Ciò ha restituito al Paese istituzioni democratiche, ma non ha regalato la pace.

Nel corso del 2016, sono stati continui gli scontri tra miliziani, le vendette personali, le violenze tra esponenti di comunità etniche e religiose differenti. Le prospettive di una com-



pleta pacificazione non solo si stanno allontanando, ma si rischia di sprofondare nuovamente nella guerra civile. L'operazione Sangaris, che la Francia aveva lanciato nel dicembre del 2013 per fermare le violenze tra milizie, è stata ritirata alla fine di ottobre. Sul campo rimangono 11mila caschi blu delle Nazioni Unite. Troppo pochi per assicurare la pace in un territorio grande il doppio dell'Italia.

Il Magis c'è

In questo contesto il Magis ha avviato tre progetti, tutti e tre in campo educativo. Il primo a Bangui, in collaborazione con il Jesuit Refugee Service, ha come obiettivo il sostegno

a 240 bambini (120 maschi e 120 femmine della comunità cristiana e musulmana) nell'attività prescolare, rilanciando la formazione e la coesione sociale nella località di San Salvatore e Don Bosco. Ai piccoli saranno offerti corsi di alfabetizzazione, nozioni basi di calcolo e la formazione alla coabitazione pacifica e alle «basic life skills». Il progetto prevede anche un sostegno all'autonomia finanziaria di 20 donne nella località Grand Seminaire/Fatima attraverso la formazione su temi come la risoluzione pacifica dei conflitti.

Il secondo progetto riguarda invece il centro di Bambari. L'obiettivo è assicurare l'accesso all'educazione della prima infanzia per i bambini rifugiati tramite la ristrutturazione di



gui, con gli obiettivi di contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico e di offrire migliori standard qualitativi di istruzione. Nello specifico le attività realizzate sono state molte. Il progetto è iniziato con la raccolta di informazioni sui ragazzi che dovrebbero beneficiare del sostegno, seguite da visite domiciliari per comprendere meglio le realtà di provenienza e verificare il reale stato di indigenza delle famiglie. Per ogni bambino, il tutor di riferimento si è occupato del rilascio dei documenti necessari all'iscrizione scolastica e alle cure mediche, provvedendo a sostenere le relative spese. Le convenzioni sanitarie sono state stipulate contattando direttamente i distretti di competenza. La scelta della scuola è stata fatta insieme alla famiglia tenendo conto delle capacità reali del ragazzo e della possibilità concreta di raggiungere l'istituto. Le iscrizioni sono partite nel mese di settembre 2014. Per ogni ragazzo è stata acquistata la divisa e il materiale didattico. Nel tempo sono seguite le visite domiciliari per monitorare lo stato di bisogno e di salute dei ragazzi e i controlli nelle scuole per verificare la regolarità della frequenza scolastica.

Investire sull'educazione è un modo per investire sul futuro poiché al Magis «sappiamo che le cose possono cambiare» (Ls 13).

aule scolastiche e l'accompagnamento pedagogico nella scuola Michelle Maitre e Sangaris. Ai piccoli sarà garantito un insegnamento di qualità e un accompagnamento psicosociale. Ai loro insegnanti sarà offerto un aggiornamento formativo. Parallelamente si intende contribuire alla preparazione professionale dei giovani disoccupati della città di Bambari attraverso corsi di formazione professionale in falegnameria e sartoria, e un accompagnamento al dialogo interreligioso, tramite seminari sulla coabitazione pacifica e gestione dei conflitti, supporto del centro pastorale. Nel medio periodo, il progetto dovrebbe contribuire anche al reinserimento duraturo dei rifugiati nelle loro comunità.

Infine, il Magis, in collaborazione con Caritas, Comitato di Vita Cristiana e Associazione Itakwe, sostiene un progetto per il diritto allo studio dei ragazzi tra i 4 e i 17 anni di Ban-

Vuoi aiutare i progetti?

Chi volesse sostenere i progetti può fare un versamento secondo queste modalità:

1) C/c postale n. 909010

intestato a Magis - Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo, via degli Astalli 16, 00186 Roma.

2) C/c bancario presso Banca Prossima, piazza della Libertà 13, 00192 Roma; Iban: IT25 D0335901600100000130785;

intestato a Magis - Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo.

3) Donazioni online: www.magis.gesuiti.it



TU fai un regalo a loro **NOI** facciamo un regalo a te

Se entro il 25 dicembre farai una **donazione*** a favore di uno dei nostri progetti nella **Repubblica centrafricana**, la Fondazione Magis ti donerà un'**opera** d'arte realizzata dai pittori che collaborano con noi.

L'arte si fa **solidarietà**

* per una donazione di almeno 100 euro



Il volontariato ti trasforma

Parlano i giovani che hanno partecipato ai campi missionari del Magis: «Non siamo i salvatori del mondo. Però si può fare molto per cambiare ciò che non va»

«**U**n'esperienza che ha cambiato il mio modo di vedere la vita, alla quale da quel momento in poi mi sono approcciato con una consapevolezza diversa». Antonio Nastasi è uno dei volontari che questa estate hanno partecipato ai campi in Africa organizzati dal Magis. Un'esperienza che ha toccato

nel profondo lui e tutti i partecipanti, offrendo loro una nuova prospettiva attraverso la quale guardare la realtà in cui vivono.

Dalla teoria alla pratica

«L'idea di una esperienza di volontariato in Africa - osserva Antonio che ha trascorso tre settimane al St. Joseph Hostel di Songea, in

Tanzania, una struttura gestita dalle suore di San Giuseppe e sostenuta anche dal Magis - mi aveva sempre attratto, ma non avevo mai pensato di farlo realmente, perché una esperienza del genere avrebbe imposto la lontananza per almeno un mese. Poi le circostanze sono cambiate e sono partito insieme a Elisabetta Calabresi, un'altra volontaria».

Tra i motivi principali che lo hanno spinto a partire, la volontà e la curiosità di vedere da vicino quale potesse essere la vita di un piccolo villaggio del Sud della Tanzania. «Sono uno studente di Scienze del servizio sociale - continua - e nel corso dei miei studi sono già stato a contatto con molti migranti provenienti principalmente dall'Africa e anche questo è stato uno dei motivi che mi ha spinto a provare questa esperienza».

«Devo essere sincera - osserva Elisabetta Gatto, volontaria che è stata in Togo -, non avevo aspettative particolari quando sono partita, perché sapevo di avvicinarmi a una realtà totalmente diversa dalla mia. Però ho trovato un ambiente bello che mi ha dato molti stimoli dal punto di vista personale». A Roma, Elisabetta studia Cooperazione e sviluppo. «Un conto sono gli studi teorici, un altro la realtà - osserva -. Ho toccato con mano l'Africa vera e non quella delle cartoline».

Un'esperienza per la vita

L'esperienza è stata per Elisabetta una le-

“

In Africa capisci che non puoi fare tutto tu. Un volontario non può essere il salvatore del mondo. Non può, da solo, risolvere tutti i problemi. Però si può fare e si può fare molto. Anche per questo credo che ci tornerò

”



zione di umiltà, ma anche di non rassegnazione. «In Africa - dice - capisci che non puoi fare tutto tu. Un volontario non può essere il salvatore del mondo. Non può, da solo, risolvere tutti i problemi. Però si può fare e si può fare molto. Anche per questo credo che ci tornerò».

Antonio ed Elisabetta sono ritornati in Italia con un bilancio più che positivo di questa esperienza. «Per me - conclude Antonio - è stata la prima volta, una prima volta che mi ha segnato, che mi ha fatto vedere determinati scenari e pezzi di vita e alcune cose le ho prese e fatte mie. Sarebbero necessarie più esperienze del genere per cambiare sul serio,



stando a contatto con persone aperte e bellissime come le ho trovate in Tanzania».

I dubbi e le risposte

L'esperienza in Togo è stata una vera svolta nella vita di Nino Improta. «Sono partito - ricorda Nino - con la voglia di non partire e con la convinzione che sarebbe stato il mio ultimo viaggio "missionario" fin quando almeno non avessi risolto un conflitto interiore che da tempo non mi permette di vivere in pienezza l'esperienza dell'andare, dell'incontrare. Lì, però, questo è successo. Mi sono lasciato incontrare e mi sono sentito in mezzo alla gente, presente con il mio colore diverso ma insieme a loro. Ho sentito il presente e questo tempo che si dilata quasi a raggiungere un'altra dimensione. È stato qualcosa di completamente nuovo, che mi ha permesso di rivivere l'esperienza di un'anima che incontra il Creato e il suo Creatore». L'Africa ha acceso in lui un

interruttore che pareva spento. «Sono partito senza aspettative e, come dicevo, addirittura con la voglia di restare a casa mia - continua Nino -. Il fatto stesso di partire demotivato e senza termini di paragone, probabilmente, mi ha permesso di accogliere i minuti e le ore con uno sguardo completamente disincantato e per questo disposto a ricevere senza (o riducendo al minimo) filtri e resistenze. È anche vero però che da sempre l'Africa è nel mio immaginario il secondo nome e il corpo stesso della bellezza. L'ho incontrata nel rosso di una terra povera ma fiera, nel verde e nel giallo di una vegetazione ricca e spontanea, nella solennità del baobab, luogo d'incontro, di rituali e di riposo, nel volto della donna, forza e fragilità di questo paese bello ma difficile».

E alla fine in Nino è rimasta una gran voglia di ritornare in Africa e qualche interrogativo: «Che cosa mi ha lasciato dentro questa esperienza? Il contrario del mio proposito ini-

ziale, quindi il desiderio di ripartire, di ritornare, di rivivere quello spazio e quel tempo che ho sentito come le corde del mio strumento. Mi rimane però una domanda, un dolce “martellamento” che ho avvertito dalle parole e dall’esempio di suor Patrizia, missionaria canossiana conosciuta in Togo: “E poi? E poi? E poi?”. Cosa rimarrà della bella esperienza? Come capitalizzare l’esperienza della grazia? Come cioè investire e non trattenere per moltiplicare o semplicemente diffondere il flusso della grazia ricevuta in dono? Ancora non so rispondere, ma sto cercando...».

Perché l’ingiustizia?

Anche per Maria Fanari si è trattato di un’esperienza molto forte. «Il viaggio ha vissuto tre tappe intense - dice -. A Lomé abbiamo incontrato i gesuiti del Centro culturale Loyola che ci hanno insegnato come si muovono nella realtà locale e creano relazioni. Poi ci siamo spostati nei territori del Nord che ci ha permesso di prendere contatto con il Togo profondo, di capire come vive la gente. Infine, la toccante visita a suor Patrizia e Maristella che lavorano in un dispensario. Posso dirlo con certezza, abbiamo toccato con mano l’Africa, la sua ricchezza e le sue profonde esigenze».

Maria è stata colpita, tra gli altri, dal problema dell’acqua. Un bene essenziale e, per noi

occidentali, abbondante e spesso sprecato, che nel continente africano è una risorsa preziosissima per la quale la gente fa sacrifici da noi impensabili. «È un’ingiustizia - osserva Maria -. Perché la gente dev’essere costretta a vivere senza acqua, ma anche senza case salubri, senza elettricità, con poche scuole e lontane? Perché anche loro non possono vivere una vita dignitosa? È per questo motivo che chi può scappa e cerca di migliorare la propria condizione altrove». Maria è stata colpita anche dalla forza della gente che, con pochissimo, cerca di tirare avanti e dai volontari e dai missionari che li aiutano. «Una forza - spiega - fatta di una grandissima determinazione, ma anche di una grande fragilità. Spesso, soprattutto i volontari, di fronte alle tragedie che vivono quotidianamente, rimangono nudi e impotenti».

«La mia è stata un’esperienza positiva - conclude Maria - perché mi ha dato la possibilità di avere uno sguardo diverso rispetto agli stereotipi che ci propinano. Un conto è guardare da qui le cose, un conto è viverle direttamente, a contatto con le persone e le realtà. Il popolo africano è un popolo gioioso e questo è certamente positivo. Ma mi chiedo: è giusto che si gioisca per avere un pozzo vicino a casa? Avere l’acqua, lo ripeto, è un diritto. Non averla o averla a chilometri di distanza è una ingiustizia. Una profonda ingiustizia».



Un banchetto per le missioni

In occasione della Giornata missionaria mondiale (23 ottobre), all’Aloisianum di Gallarate si è tenuto un banchetto in cui sono state vendute castagne, ciclamini, stampe storiche e francobolli. Un modo simpatico per sostenere i missionari e i progetti Magis.

Taiwan e la forza del dialogo

Nell'isola al largo della Cina, la Chiesa cattolica (e con essa i gesuiti) lavorano in un positivo clima di confronto sia con le altre confessioni religiose sia con le autorità

«**A** Taiwan la Chiesa opera liberamente. Non solo, ma la nostra azione è apprezzata sia dalle autorità sia dalle altre confessioni religiose». Gino Picca è un gesuita italiano. Ha 77 anni e da 52 lavora in quella che, un tempo, veniva chiamata la «Cina nazionalista», l'isola di Formosa. Qui ha studiato cinese, ha terminato la sua formazione teologica e, nel 1969, è stato ordinato sacerdote.

Nell'isola i gesuiti arrivarono nel 1952. In fuga dalla Cina continentale, dove aveva preso il potere il partito comunista di Mao, la Compagnia di Gesù ritrovò proprio a Taiwan un punto di contatto con la cultura cinese. E da qui non è più andata via, consolidando i rapporti con la comunità locale e rafforzando gradualmente i rapporti anche con Pechino.

Oggi infatti i gesuiti hanno un'unica Provincia cinese che comprende la Cina continentale, Taiwan, Hong Kong e Macao: 126 sacerdoti, 14 scolastici e 10 fratelli. La maggior parte di essi opera proprio a Taiwan, dove sono concentrate molte opere della Compagnia.

A Taipei i gesuiti gestiscono la facoltà teologica intitolata a San Roberto Bellarmino. «Originariamente – spiega padre Picca – la facoltà era a Pechino dove venne chiusa. Dopo alcuni anni

nelle Filippine, nel 1967 è stata riaperta a Taipei. L'insegnamento è tutto in cinese ed è soprattutto per seminaristi, giovani gesuiti, sacerdoti e religiosi di varie congregazioni, e anche un buon numero di laici che si preparano a fare lavoro di evangelizzazione. Negli ultimi cinque anni, gra-

zie a degli accordi tra la Santa Sede e il Governo, ci sono anche alcuni studenti che vengono da oltre mare. Sono presenti anche studenti di alcune famiglie di protestanti e di altre tradizioni religiose».

Sempre a Taipei, i gesuiti gestiscono altri quattro centri di apostolato: 1) la parrocchia della Sacra Famiglia, molto grande e attiva, un bel centro di evangelizzazione diretta; 2) il Tien Educational Center, inti-

tolato al primo Cardinale cinese Tien Keng Hsin. Si tratta di una struttura complessa che riunisce diverse opere apostoliche: il Ricci Center, per lo studio e la ricerca sulla cultura cinese; il centro per la gioventù; il centro di spiritualità ignaziana; la parrocchia del Sacro Cuore; l'Apostolato della preghiera-Meg; il segretariato nazionale della Cvx (Comunità di vita cristiana); 3) il Centro di produzione di programmi televisivi, Kuang-Chi (Kps) e una casa editrice con lo stesso nome; 4) una scuola media superiore, la Saint Ignatius High School.



Un liceo all'avanguardia

Ma l'impegno dei gesuiti non si esaurisce a Taipei. A 75 km a Sud della capitale c'è la città di Hsinchu, con la regione vicina, dove vivono alcune tribù di aborigeni. Qui, la Compagnia di Gesù gestisce una parrocchia in città e 14 parrocchie nel territorio circostante a servizio degli hakka, una minoranza molto attiva, e degli aborigeni, la popolazione originaria dell'isola, la più emarginata e bisognosa. A Hsin-pu viene gestita una scuola tecnico-professionale, aperta a tutti, (Saint Aloysius High School), ma che accoglie anche molti ragazzi aborigeni che vengono dalle montagne vicine.

Al centro dell'isola, nella diocesi di Taichung, a Changhwa, c'è il Centro ignaziano di spiritualità, Ching Shan (la montagna silenziosa) dove si tengono ritiri spirituali e si fa accompagnamento spirituale. Ogni anno ci sono circa duemila persone che vengono a fare gli esercizi spirituali accompagnati, due giorni, tre giorni, cinque giorni, otto giorni e il mese ignaziano. Tra loro ci sono anche molti protestanti che vengono a cercare un contatto più personale con Gesù.

Ancora nel Sud di Taiwan, i gesuiti hanno la parrocchia del Sacro Cuore, e il Centro intitolato al martire gesuita Beda Chang. Inizialmente, era un centro per studenti che dai dintorni venivano a studiare nella migliore scuola di Taiwan. Oggi, è un Centro sociale e culturale gestito da una associazione formata dagli ex alunni del centro, professionisti che vogliono continuare a diffondere con molti servizi sociali e educativi, lo spirito di «servizio e di amore» per i più bisognosi. Infine, a Kaohsiung, i gesuiti hanno un altro Centro culturale, intitolato a San Francesco Saverio. Qui si offrono programmi di formazione umana e spirituale che i gesuiti hanno gestito per più di 40 anni. Qui, risiedeva il cardinale gesuita Paolo Shan Kuo Hsi, prima della sua morte.

Cattolici, minoranza apprezzata

«A Taiwan - osserva padre Picca - i cattolici



Una fedele cattolica taiwanese durante una messa. A sinistra, la cerimonia di ordinazione di gesuiti cinesi, di Honk Kong, Macao e Taiwan

sono circa 250mila su una popolazione di 23,5 milioni di abitanti. I cattolici provengono da diversi ceti e professioni. La Chiesa convive con i protestanti, i taoisti, i buddhisti e i seguaci delle religioni tradizionali. Moltissimi seguono poi il confucianesimo che, più che una religione, è una filosofia morale. Nei confronti della Chiesa cattolica c'è molto rispetto e molto apprezzamento per il lavoro pastorale e sociale». C'è molto interesse nei confronti della fede cattolica. Per rispondere a questa esigenza nella chiesa della Sacra Famiglia a Taipei è stato, per esempio, creato un gruppo di 60 volontari che offrono ogni giorno (tre ore al mattino e tre ore al pomeriggio) assi-

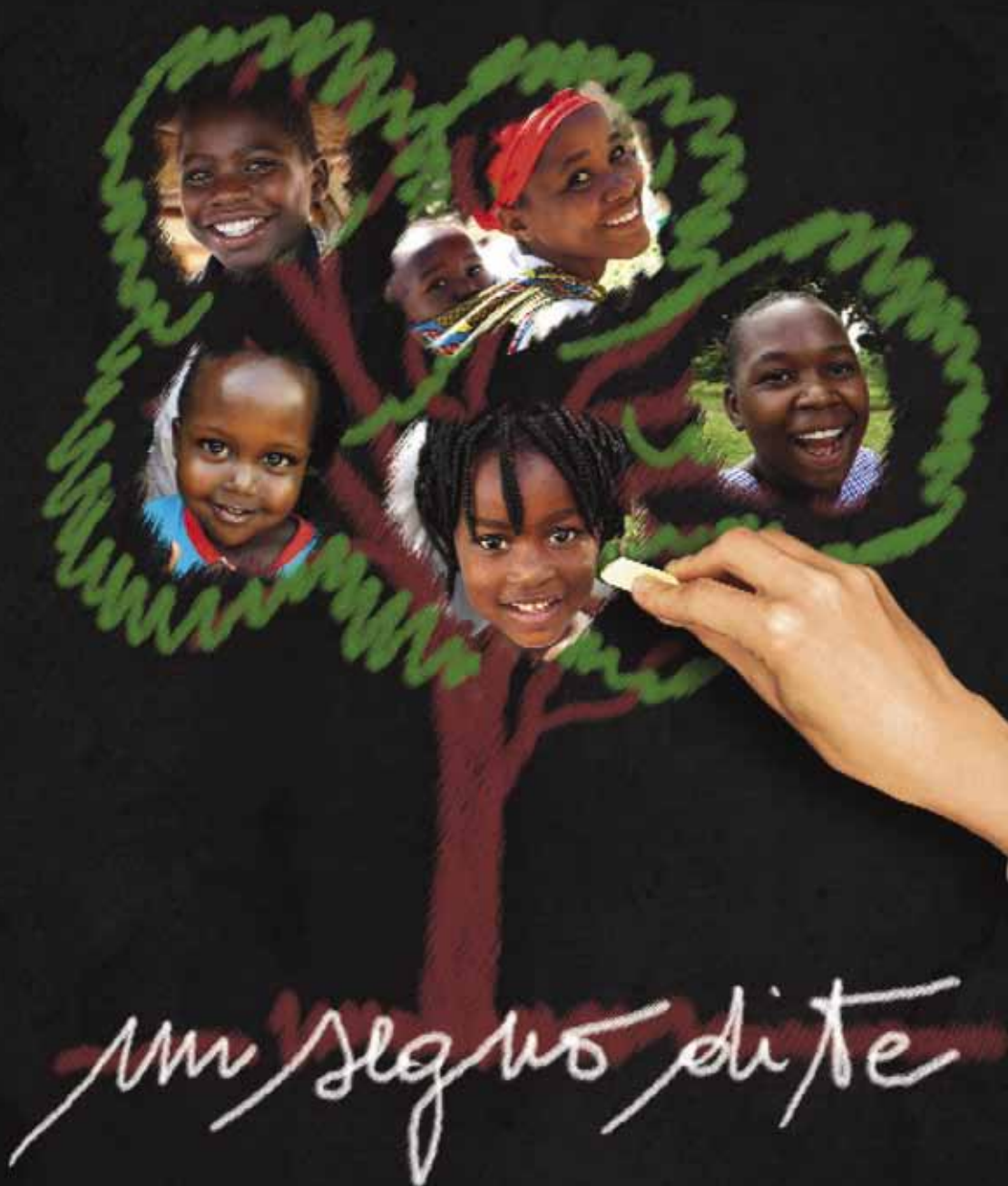


Padre Gino Picca insieme ad alcuni fedeli taiwanesi e, a sinistra la chiesa della Sacra Famiglia a Taipei

stenza alle persone che vengono nella chiesa per pregare o per turismo. «Molto spesso - conclude padre Picca - questi turisti vogliono conoscere veramente la fede cattolica. I volontari diventano guide e spiegano loro la nostra fede anche attraverso l'arte e l'architettura. Nella chiesa infatti ci sono alcune vetrate che sono state donate alla parrocchia da una comunità di gesuiti belgi. Queste vetrate descrivono la storia di Gesù secondo il Vangelo. I volontari sono preparati con una serie di dodici sessioni di formazione e sono pronti a spiegare brevemente il contenuto della fede in Gesù, cosa sono e quali sono i sacramenti, che cos'è la Bibbia, la Chiesa come comunità di fede, di preghiera, di evangelizzazione e come comunità di sostegno sociale.

Questo clima positivo si riflette anche sui rapporti tra le altre tradizioni religiose. Il dialogo è fecondo.

«Noi - prosegue padre Picca - collaboriamo con le altre Chiese cristiane, ma anche con altre confessioni religiose. Le occasioni sono diverse, ma siamo particolarmente uniti quando l'isola è colpita da calamità naturali. E ciò avviene spesso a causa dei terremoti e dei tifoni che si abbattano su Taiwan. In questi casi siamo sempre insieme nell'assistere la popolazione. Ai tempi del card. Paul Shan Kuo-hsi, i buddisti hanno aiutato anche il finanziamento e la realizzazione di un centro pastorale nella diocesi di Kaohsiung. Ed è stato un altro bel gesto di attenzione e amicizia nei confronti della Chiesa cattolica».



Il tuo lascito al MAGIS per continuare l'azione missionaria dei gesuiti



MAGIS

magis.gesuiti.it lasciti@magisitalia.org - 0669700280



Il Magis rilancia su Scutari

È stato varato un nuovo progetto per sostenere la costruzione di spazi all'aperto per gli studenti nel liceo Meshkalla. Senza però dimenticare l'asilo di Tirana...

Il Magis torna a impegnarsi in Albania. A settembre, la fondazione ha lanciato un progetto per creare nell'istituto dei gesuiti di Scutari un nuovo spazio dedicato agli studenti. Si tratta di un'area che verrà attrezzata a giardino nella quale gli studenti potranno trovare un ambiente accogliente dove incontrarsi. Nella realizzazione verranno coinvolti anche i ragazzi che parteciperanno disegnando un murales e curando, successivamente, gli spazi comuni.

Una scuola materna speciale

Sostenendo questo progetto, il Magis vuole mantenere vivo il rapporto con l'Albania. Un impegno che risale al 1991 quando, dopo il crollo dell'intransigente e violento regime comunista di Enver Hoxha, la Compagnia di Gesù è tornata nel Paese delle Aquile. Qui i gesuiti hanno pensato di dare un contributo alla rinascita della piccola nazione attraverso progetti educativi. E, da allora, ha continuato a investire nell'istruzione. Affiancati, appunto, dal Magis.

Nel 2014 i gesuiti hanno dato vita a una scuola materna nel quartiere degradato di Kombinat, a Tirana. Ai bambini albanesi viene offerta la possibilità di crescere serenamente in un ambiente sicuro e stimolante. Allo stesso tempo, i genitori sanno di poter contare su un'istituzione seria a cui affidare i figli e possono dedicarsi a occupazioni continuative che garantiscono loro le entrate necessarie per mantenere la famiglia.

L'impegno dei gesuiti ha interessato anche Scutari, la più importante città dell'Albania settentrionale. Qui, a partire dal Duemila, hanno invece costruito una scuola che ospita 600 alunni. L'istituto prende il posto dell'antico Collegio Saveriano dove, prima dell'avvento del comunismo, insegnavano il gesuita albanese Atë Pjetër Meshkalla (dal quale la nuova scuola ha preso il nome) e i padri Giovanni Fausti e Daniel Dajani. Tre martiri cristiani che nel 1945, dopo tre mesi di carcere e un processo sommario, furono giustiziati e sono stati beatificati a novembre.

Un liceo all'avanguardia

Oggi l'istituto è una scuola moderna completamente ristrutturata. È frequentato da musulmani, cattolici, ortodossi, scelti non in base al credo religioso, ma alle capacità e alle attitudini individuali. Non si seleziona nemmeno sulla base del ceto sociale. Vi sono figli di contadini, artigiani, commercianti, tagliaboschi, falegnami, cioè ragazzi di ogni estrazione. L'edificio è composto di tre blocchi nuovi che



ospitano aule di informatica, laboratori di fisica, biologia, chimica, tecnologia, lingue straniere. La biblioteca contiene i libri di consultazione. Nella struttura vi sono 18 classi con, mediamente, 26 alunni ciascuna. Gli insegnanti sono 48, quasi tutti laici. Dei 164 maturati nel 2014, il 99,9% ha avuto accesso all'università.

Negli anni, il Magis ha offerto un grande contributo all'istituto partecipando alla raccolta dei fondi per la sua costruzione, organizzando la formazione dei docenti e offrendo corsi di educazione. In queste settimane ha poi lanciato il progetto per allestire gli spazi esterni destinati agli studenti. Sostenendo questa iniziativa, il Magis vuole mantenere vivo il rapporto con l'Albania e contribuire, in questo modo, alla sua crescita sociale. Sostieni anche tu il progetto con una donazione!

Una Chiesa tra i musulmani

L'Albania è un Paese a maggioranza musulmana. I cattolici sono poco più di 500mila (su tre milioni di abitanti). La Chiesa è strutturata su due arcidiocesi e tre diocesi. Nel Paese operano nove gesuiti divisi nelle comunità di Tirana e Scutari.



Il riscatto passa dalla scuola

In Afghanistan, dove la guerra continua a mietere vittime, il Jrs, con il supporto del Magis, ha avviato un progetto che promuove un'educazione di qualità per i ragazzi

Record di vittime civili in Afghanistan nei primi sei mesi del 2016, tra le quali il numero più alto di bambini uccisi. A denunciarlo sono le Nazioni Unite che, in un rapporto pubblicato il 25 luglio («Afghanistan - Rapporto di metà anno 2016-Protezione dei civili nei conflitti armati»), hanno documentato «1.601 morti civili e 3.565 feriti, per un totale di 5.166 vittime civili». Ciò rappresenta, sempre secondo l'Onu, un «aumento del 4% rispetto ai primi sei mesi del 2015 ed è il totale più alto, per un periodo di sei mesi, dal 2009».

A pagare di più sono i bambini e le donne.

In questi mesi sono morti 388 piccoli, 1.121 sono rimasti feriti, e sono morte 507 donne e 377 ferite. Dati che le Nazioni Unite definiscono «allarmanti e vergognosi». I maggiori responsabili sono le forze antigovernative (come dimostra anche l'attentato a Kabul che questa estate ha ucciso una ottantina di sciiti hazara) alle quali sono attribuibili il 60% delle vittime, ma anche i civili uccisi e feriti da forze pro-governative sono aumentati. Il rapporto calcola, infine, che il totale delle perdite civili registrate tra il 1° gennaio 2009 e il 30 giugno 2016 è ora salito a 63.934 (22.941 morti e 40.993 feriti).

Secondo il rapporto, le persone sono state

Educazione e misericordia

In occasione dell'apertura della Porta Santa, il Jrs, l'organizzazione della Compagnia di Gesù che assiste e difende i diritti dei rifugiati e degli sfollati, ha lanciato una speciale campagna di raccolta fondi per aiutare altri 100mila bambini e giovani rifugiati ad andare a scuola.

L'accesso a un'educazione di qualità è un diritto negato a tanti rifugiati. Basti pensare che solo il 36% dei minori rifugiati frequenta la scuola secondaria e meno dell'1% riesce ad accedere all'educazione



superiore. Grazie ai fondi raccolti, i team del Jrs nelle città e nei campi profughi nel mondo hanno

potenziato i loro programmi educativi, dall'istruzione primaria a quella universitaria, per aiutarli a realizzare il potenziale degli studenti e dare loro un futuro.

Anche il Magis partecipa alla campagna sostenendo tre progetti: uno in Afghanistan, uno in Sud Sudan e uno in Centrafrica.

uccise durante «la preghiera, il lavoro, lo studio, mentre si recavano a prendere l'acqua, mentre ricevevano cure negli ospedali». Tadamichi Yamamoto, rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu per l'Afghanistan e capo dell'Unama (United Nations Assistance Mission in Afghanistan) ha commentato: «Ogni vittima civile rappresenta un fallimento e dovrebbe spronare le parti in conflitto a compiere significativi passi concreti per ridurre le sofferenze dei civili e aumentarne la protezione».

In questo difficile contesto, il Jesuit Refugee Service, che opera in Afghanistan dal 2005, cura progetti rivolti ai più giovani che promuovono: l'educazione secondaria (a Herat e Shadat), la formazione degli insegnanti, corsi di inglese, programmi di formazione a distanza e sostegno agli studenti che studiano in istituzioni scolastiche all'estero.

A queste iniziative, che fanno

parte della campagna «Mercy in Motion» lanciata a dicembre dal Jrs, prende parte anche il Magis. La nostra fondazione si fa carico di fornire il sostegno finanziario affinché cinque ragazzi afgani possano frequentare un anno di corso al Christian Brothers' College in India.

Vuoi aiutare il progetto?

Chi volesse sostenere il progetto «Mercy in Motion» può fare un versamento secondo queste modalità:

- 1) Conto corrente postale n. 909010 intestato a Magis - Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo, via degli Astalli 16, 00186 Roma.
- 2) Conto corrente bancario presso Banca Prossima, piazza della Libertà 13, 00192 Roma; Iban: IT25 D033 5901 6001 0000 0130 785; intestato a Magis - Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo.
- 3) Donazioni online: www.magis.gesuiti.it



Villabate, spirito missionario

Nato negli anni Settanta, il Gruppo missionario non ha mai cessato il suo impegno a favore dei religiosi e, in particolare, dei gesuiti. E oggi insieme al Magis...

La passione per una Chiesa capace di solidarietà verso gli ultimi. L'incontro con due sacerdoti sensibili al mondo missionario. La voglia di impegnarsi. È nato così negli anni Settanta il Gruppo missionario di Villabate (Pa). Erano gli anni successivi al Concilio Vaticano II. Anni di entusiasmo, di nuovo protagonismo dei laici, ma anche di desiderio di guardare alla missione come uno strumento non solo di promo-

zione della fede, ma anche di promozione umana. Da quegli anni, il gruppo è andato strutturandosi, si è riorganizzato, ma è sempre rimasto attivo, anzi attivissimo. Ogni anno organizza iniziative per le missioni e per i missionari: dalle tombolate alle aste di quadri, dalla raccolta di farmaci alle estrazioni a sorte.

Un incontro speciale

«Quello con Salvatore Pulizzotto - ricor-

dano Mimmo e Mariella Cavarretta, da anni parte del gruppo – è stato il primo incontro importante per noi. Mons. Salvatore era allora nostro parroco ed era particolarmente attento a tutto ciò che capitava nel mondo missionario. Insieme ad alcune parrocchiane organizzava raccolte di denaro (per pozzi, strade, ponti) e di vestiti, che poi inviava in Africa con container. Era ancora un modo di fare tradizionale, forse un po' assistenzialistico, ma denotava una sensibilità fuori dal comune».

È grazie a mons. Pulizzotto che il gruppo missionario stringe un gemellaggio con padre Castronovo, un gesuita che lavora in Madagascar. Gemellaggio benedetto dall'allora cardinale Salvatore De Giorgi, arcivescovo di Palermo.

Una quindicina di anni fa, don Salvatore Milazzo prende le redini della parrocchia e dà ulteriore slancio all'attività missionaria. Continuano e si incrementano le collaborazioni con i missionari, sia gesuiti sia di altre congregazioni religiose. Attraverso Carlo Sorbi, gesuita, procuratore delle missioni della Compagnia di Gesù nelle regioni meridionali, nel 2004 il gruppo entra in contatto con il Magis.

Il modo di fare missione cambia. Non più attività legate a conoscenza personale di missionari, ma progetti definiti, da promuovere e per i quali raccogliere fondi. Anche l'area di

intervento si amplia. Oltre al Madagascar, si sostengono progetti in Centrafrica e in Albania.

Un incontro speciale

«Oggi il gruppo – ricorda Mariella – è composto da sei persone. Sembrano poche, ma noi siamo come un motore che mette in moto una macchina più grande. Intorno a noi ci sono infatti una serie di amici che ci aiutano e ci sostengono nei nostri progetti. Questa estate, per esempio, abbiamo organizzato un'iniziativa grazie alla collaborazione del Dj Beppe Schilaci, nostro conoscente e da anni impegnato sul fronte della solidarietà. Ma come lui ce ne sono altri. Penso a un tenore che ci aiutò a raccogliere fondi attraverso un concerto di musica lirica».

Una piccola rete, molto attiva, per una grande solidarietà.



Centrafrica e Albania, due progetti del Magis sostenuti anche dal gruppo missionario di Villabate (Pa)

«Gesuiti missionari italiani»
presenta, in brevi schede,
i gruppi aderenti al Magis.

Csj Missioni



Il Csj Missioni è un'organizzazione di volontariato per la cooperazione internazionale, fondata a Roma nel 2008. Il nome riassume l'obiettivo principale del gruppo che è quello di sostenere le missioni della Congregation of the Sisters of St. Joseph (Suore di San Giuseppe di Chambéry, la cui sigla è appunto Csj), attraverso l'azione di sensibilizzazione sui problemi di quelle regioni e il finanziamento di progetti di sviluppo e promozione umana.

È un gruppo che propone uno stile di vita controcorrente perché crede che la vera felicità

della persona umana non stia nel massimizzare il profitto, ma nel partecipare alla costruzione del bene comune.

L'azione di solidarietà internazionale del Csj Missioni punta non solo a dare un contributo nel promuovere l'auto-sviluppo delle comunità beneficiarie, ma a creare nei sostenitori una mentalità sensibile alle problematiche sociali e ambientali della terra. È un'azione che si fonda sulla fiducia nello sviluppo di ogni

singolo essere umano in una prospettiva di crescita dell'intero genere.

Info: csjmissioni.it/onlus/





Centro Astalli



Il Centro Astalli è la sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs). Da 35 anni è impegnato in numerose attività e servizi che hanno l'obiettivo di accompagnare, servire e difendere i diritti di chi arriva in Italia in fuga da guerre e violenze, non di rado anche dalla tortura. Il Centro Astalli si impegna inoltre a far conoscere all'opinione pubblica chi sono i rifugiati, le loro storie e i motivi che li hanno portati fin qui.

Il centro ha iniziato le sue attività nel 1981 nella sede di via degli Astalli a Roma, accogliendo l'appello di padre Pedro Arrupe Sj, Padre generale della Compagnia di Gesù, profondamente colpito dalla tragedia delle migliaia di vietnamiti in fuga dal loro Paese devastato dalla guerra.

Da allora l'accompagnamento dei rifugiati e la condivisione delle loro esperienze è al centro di tutti i servizi del Centro Astalli, da quelli di prima accoglienza, per chi è arrivato da poco in Italia, a quelli di seconda accoglienza, volti

ad accompagnare i rifugiati nel completamento del loro percorso verso l'autonomia. Negli anni si sono inoltre sviluppate sempre più le attività di sensibilizzazione, rivolte soprattutto agli studenti e alle giovani generazioni, e quelle di advocacy, con l'obiettivo di offrire un contributo costruttivo per la modifica di leggi ingiuste e l'elaborazione di nuove politiche a livello locale, nazionale o internazionale.

Rispetto ai primi anni di attività, il Centro Astalli ha ampliato e diversificato i servizi offerti grazie all'impegno costante di oltre 450 volontari impegnati quotidianamente nelle attività della mensa, dei centri di accoglienza, della scuola di italiano, dell'ambulatorio medico, del centro di ascolto per l'assistenza sociale e legale e nelle attività di seinsensibilizzazione. In totale, considerando nell'insieme le sue differenti sedi territoriali (Roma, Vicenza, Trento, Catania e Palermo), il Centro Astalli in un anno risponde alle necessità di 36mila migranti forzati, di cui quasi 21mila nella sola sede di Roma.

Info: www.centroastalli.it

Evangelizzazione diretta

Gradualmente si formano delle piccole comunità di fede i cui membri cercano di vivere il Vangelo con gioia e autenticità.

Gino Picca sj



Tre anni fa tornai in Italia per un breve periodo di riposo e di aggiornamento pastorale. Passando per Milano e per Gallarate, ebbi la grande gioia di incontrare i padri Umberto Libralato e Pio Adami, compagni di Noviziato a Lonigo. Non ho mantenuto la promessa fatta di continuare il dialogo con i lettori. Chiedo scusa per il mancato impegno! Ora sono tornato in Italia per un brevissimo tempo. Ripartirò per la missione di Taiwan il prossimo 26 ottobre.

Vorrei con queste poche notizie rinnovare il dialogo, ringraziare di cuore per la vostra amicizia e il vostro aiuto, stimolare e assicurare la preghiera reciproca, aiutarci a vivere insieme il lavoro di evangelizzazione e di testimonianza di fede cristiana tra gli amici Cinesi!

Il lavoro apostolico durante gli ultimi tre anni è stato molto intenso. Ho sofferto anche dolori per una grave scoliosi lombare. Ricordo quando il Superiore Provinciale della Provincia Cinese, alla fine della Assemblea di Provincia, domandò: "Chi di voi si offre per fare evangelizzazione diretta?".

Io subito alzai la mano! Per questo avevo lasciato la famiglia e la bella Italia nel gennaio 1964 e per questo continuo a vivere oggi tra i Cinesi, in Taiwan! E così, al ritorno in Taiwan, fui mandato come parroco alla Parrocchia della Sacra Famiglia, in Taipei, nel Nord, servita dai gesuiti e dove ero stato parroco già dal novembre 1991 al settembre 1999. E' una parrocchia grande, nel centro della capitale, Taipei. Ha un magnifico parco verde che fa da corona alla chiesa, elegante, grande e spaziosa. La prima chiesa fu costruita nel 1953 da gesuiti canadesi ai quali si aggiunse presto anche P. Adamo Naldini, un italiano. La chiesa attuale è stata disegnata e curata nella costruzione dall'architetto Lim Puo Nien, un cattolico della parrocchia e molto stimato nella storia dell'architettura e ingegneria di Taiwan. È a forma di capanna, con 1.200 posti a sedere, e vetrate che fanno giochi di luce eleganti e stimolanti la preghiera. Nel 1997 furono aggiunte altre vetrate, disegnate da un pittore francese, Leveque, circa 200 anni fa, e arrivate alla nostra chiesa dal Belgio, tramite P. Barry Martinson, gesuita-artista che lavora tra gli aborigeni di Ching Chuan, nella provincia di Hsinchu. Molti sono i turisti che vengono a visitare questa chiesa. Quest'anno, l'Ufficio Centrale delle Poste ha emesso anche dei francobolli commemorativi con 4 chiese cattoliche tra cui spicca la Chiesa della Sacra Famiglia.

L'attività di formazione alla vita di fede e all'evangelizzazione in questa parrocchia è molto vivace, impegnativa e creativa. Nella zona della parrocchia vivono circa 60.000 persone. Le famiglie cattoliche registrate sono solo circa 600, ma molti cattolici vengono anche da altre parti della città per partecipare alla vita liturgica e ai molti servizi

di assistenza, di formazione e di aiuto ai bisognosi. La Celebrazione Eucaristica è al centro della vita dei cristiani: alle 6.45 della mattina e alle 17.30 del tardo pomeriggio, con la partecipazione di circa 40 fedeli in ciascuna di esse. A fine settimana, abbiamo 6 celebrazioni in Cinese mandarino, in Taiwanese e in Inglese con circa 1.200 fedeli.

Il Consiglio Pastorale della parrocchia ha 8 Gruppi Apostolici i cui “leaders” insieme ai rappresentanti di 32 “comunità di fede e di evangelizzazione” dopo avere studiato, discusso e preparato il “Progetto Apostolico” dell’anno, come primo passo per realizzare il “Progetto Apostolico” di tre anni, lavorano insieme per attuarlo. Nella implementazione devono sempre collaborare con il “Progetto Apostolico” della Diocesi e riflettere anche le “Priorità Apostoliche” della Compagnia di Gesù: servizio della fede e promozione della giustizia evangelica. Quest’anno 2015-16 il “Gruppo Apostolico di Evangelizzazione” ha favorito quei contatti di amicizia che possono incoraggiare parenti e amici a conoscere Gesù e a vivere il suo Vangelo nella nostra comunità ecclesiale, in famiglia e nella società. Li invitiamo ad entrare nel Catecumenato, a leggere e ascoltare la Parola del Vangelo, a viverla nel servizio dei più bisognosi. Ogni momento del cammino è importante.

Ricordo che appena arrivato in parrocchia notai che molte persone venivano a visitare la Chiesa, alcune da altre parti di Taiwan, altre dalla Cina continentale, altre da Hong Kong, da Macao, dal Giappone... Ne parlai con alcuni dei nostri cattolici e iniziammo la preparazione di un gruppo di volontari che con il loro servizio e con il loro atteggiamento gioioso aiutano a scoprire la bellezza della fede in Gesù e aiutano anche a fare un’esperienza piacevole della Chiesa Cattolica. Serate Musicali” 4 volte all’anno, con una partecipazione di 300/400 persone che attraverso la musica sacra hanno il primo contatto con la Chiesa Cattolica o rinnovano legami con i loro amici. Ci sono conferenze di formazione umana e spirituale sulla comunione familiare e l’educazione dei figlioli, attività ricreative e pellegrinaggi. I membri della

nostra comunità invitano parenti e amici. Si allacciano nuovi contatti o si approfondiscono.

Attraverso la guida professionale di alcune delle maestre del Catechismo Domenicale si è sviluppato un Gruppo Teatrale con i ragazzi e i giovani, che con l’accompagnamento dei genitori, hanno messo in scena storie della Bibbia e del Vangelo, nella parrocchia e anche nelle scuole vicine, facendo in questo modo un lavoro di collaborazione, d’educazione artistica e d’evangelizzazione!

C’è poi la visita e l’assistenza ai detenuti nel carcere, ai “senza tetto” o ai “ragazzi abbandonati”. Questi momenti sono tutti orientati verso il “Catecumenato”, un periodo di otto mesi di presentazione sistematica del contenuto della fede cristiana: i corsi di catecumenato sono 6, sotto la guida di tre sacerdoti, due suore e una laica consacrata. Ogni catecumento viene accompagnato da due cattolici che lo aiutano a capire e a vivere il messaggio annunciato. Si formano così gradualmente delle piccole comunità di fede, i cui membri cercano di vivere il Vangelo con gioia e autenticità. Con la Settimana Santa e la celebrazione del Mistero Pasquale, ogni anno abbiamo circa 80 adulti che ricevono i Sacramenti di Iniziazione (Battesimo, Cresima e Eucarestia) e diventano membri della nostra comunità ecclesiale. Seguono quattro mesi di lettura e ascolto del Vangelo e, diventando membri delle diverse “Comunità di fede e di evangelizzazione” della parrocchia, cercano di dare testimonianza della loro fede, vivendola con gioia e nel servizio ai più bisognosi. Questa è un’esperienza del mio lavoro di evangelizzazione nella Parrocchia della Sacra Famiglia in Taipei. E’ un cammino che vale la pena continuare. E’ ricco di tanta gioia, e anche di non poche difficoltà.

Il 26 ottobre 2016 di ritorno a Taiwan, andrò in una nuova parrocchia, la Chiesa del S. Cuore, a Tainan, nel Sud di Taiwan. Volete essere con me, e aiutarmi con la vostra preghiera e con una vita di fede autentica? Allora, saremo insieme “missionari” e “evangelizzatori” del Vangelo di Gesù tra i Cinesi! Dio vi benedica!



Ancora un ritorno

Le aree geografiche sono certamente diverse, ma il mondo e la comunità che lo popola sono sempre più consapevoli di una comune avventura che tutti li coinvolge.

Corrado Corti sj

Il 21 agosto scorso, un altro viaggio di ritorno in Ciad, per continuare il lavoro missionario, cominciato nell'ormai lontano ottobre 1957. Quante volte ho fatto questo viaggio? Non saprei dirlo esattamente, anche perché non ha molta importanza. Il tempo vissuto in Missione non è più come quello dei nostri predecessori che partivano per un altro mondo, spesso senza più ritornare. Oggi, il volo da Parigi a N'Djaména, la capitale del Ciad, dura 5 ore e 45' e, se è pur vero che il mondo che ci accoglie allo sbarco è fortemente diverso da quello lasciato alle spalle, con il passare degli anni mi rendo conto che queste differenze si attenuano sempre più. I problemi salienti della vita sono gli stessi: ricchezza e povertà, istruzione e ignoranza, pace e guerra, lavoro e disoccupazione, salute e malattia, libertà e soggezione, sazietà e fame, senso e non senso. Le aree geografiche sono certamente diverse, ma ovunque si converge verso una realtà co-

mune: il mondo e l'umanità che lo popola sono sempre più consapevoli di una comune avventura che li coinvolge tutti e che si può meditare sotto l'aspetto unico di grazia e peccato.

Nei primi anni di vita missionaria il rimpatriare e il ripartire, dopo qualche mese di riposo, di ripensamento e di programmazione nonché di ricerca di aiuti, si faceva ogni tre anni, poi questo intervallo si è accorciato: ogni due e poi ogni anno.

L'esperienza della prima evangelizzazione

Ripercorrendo il mio cammino, trovo che quasi tutto il mio lavoro è stato quello di parroco fra gente che viveva sia in ambiente rurale sia cittadino, accogliendo chi guardava alla Missione cattolica con fiducia e simpatia e si rivolgeva a noi per prepararsi al Battesimo, un percorso di iniziazione a una vita nuova che rispondesse alle aspirazioni di pace, di ordine, di una certa prosperità, anche di sviluppo (ma quale?). Un

percorso ben tracciato: Battesimo, Cresima, Matrimonio, Perdono sempre presente in ogni difficoltà o caduta e che prevedeva le strutture per la formazione e come preservare la salute. In una parola, come affrontare il futuro e vivere, crescere e assicurare una vita per quanto possibile in pace e felice. In realtà, gli anni che si sono succeduti sono stati carichi di difficoltà molte volte al limite della sopportazione, ma non sono mancati anche successi e la conclusione, a poco a poco maturata, è che la vita è una battaglia che vale, però, la pena di essere vissuta; in ogni caso, con la possibilità di poter ricominciare grazie a Qualcuno che, trovato e accolto, ci accompagna sempre.

Un ritorno alle radici

Uno dei miei ultimi ritorni in Ciad, nel febbraio 2014, è stato diverso da tutti i precedenti. Dopo una lunga vita a fare il parroco, un profondo cambiamento: sempre missionario, ma integrato, nel grande Collegio del Liceo Charles Lwanga, con un lavoro ben definito. Ne parlo partendo dalla descrizione di cose concrete: il terreno, le costruzioni, i professori, il programma ... realtà comuni anche in Europa anche se geograficamente lontani. Sbarcato a Sarh, mi sentivo fisicamente fragile dopo un'operazione per un'insufficienza coronarica nonché per l'età piuttosto avanzata. È stata per me un'emozione forte ritornare alle radici, in quel territorio, vicino alla frontiera con la Repubblica Centrafricana, nel Sud del paese, sul fiume Chari, che nell'ottobre 1957 i funzionari del Ciad coloniale stavano lasciando, smantellando grandi costruzioni in zone altrettanto vaste, in spazi con alberi e siepi ... Allora la città si chiamava Fort-Archambault (fino al 1972). Là, con padre Hubert Vernet, francese, di formazione militare prima di entrare nella Compagnia, e con P. Mantovani, già sulla cinquantina, avevamo animato e sviluppato il Seminario Saint Pierre per i futuri sacerdoti ciadiani, aggregando a loro nell'insegnamento

i primi allievi del futuro Collegio Lwanga che sarebbe sorto due anni più tardi. Tra gli allievi del Seminario e del Collegio, una ventina quell'anno, c'erano dei giovani come Mathias Ngarteri, Louis Draman, Bertin Moyangar che sarebbero diventati Arcivescovo di N'Djaména, Parroco di Kabalaye, Rettore dell'Università di N'Djaména. Su quel vasto territorio, concesso perché vi creassimo nuove strutture, sarebbero sorte le costruzioni per la diocesi di Sarh (Vescovado, Cattedrale, Procura, Centro di accoglienza, ateliers ...). Noi tre gesuiti lavoravamo e dormivamo nei locali di quello che in tempo coloniale era stato il "Trésor" mentre i ragazzi passavano le notti nel locale riservato ai depositi del tesoro le cui piccole finestrelle erano sbarrate da inferiate.

La nascita del Collegio Charles Lwanga

Fu su quel terreno che, due anni dopo, nel 1958, incominciarono, affidate a Fr. Larraya di venerata memoria, le prime costruzioni: un lungo fabbricato con due lunghe ali con le aule per una dozzina di classi, al centro la cappella e un lungo porticato. Tre anni fa, grazie a un dono generoso del governo è stato realizzato un ultimo fabbricato di tre piani per otto classi, il tetto è modernamente dotato di pannelli solari che offrono luce a tutte le ore del giorno e della notte. Tutte le aule, anche quelle vecchie, sono fornite di banchi e lavagne e illuminazione per accogliere classi di 50 allievi.

La vita scolastica

L'ultima settimana di agosto tutti gli animatori del Collegio si riuniscono per una settimana di lavoro e vita comune al centro Roniers per stabilire i programmi e il calendario per tutte le classi e materie. Una giornata è stata dedicata al ritiro spirituale. I gesuiti che animano il Collegio sono sei: tre sacerdoti e tre scolastici, gli altri operatori sono i professori, circa 50, e i tre sorveglianti, addetti alla disciplina per il rispetto delle regole, serie e mantenute con di-



verse forme di sanzioni: le più severe possono comportare l'allontanamento dal Collegio, anche 8/10 studenti in un anno, subito rimpiazzati da altri già in lista d'attesa. Ogni mattina le lezioni iniziano alle 7.30 e la grande strada che divide in due il terreno del Collegio è molto animata dall'arrivo dei 1.100 studenti, ragazzi e ragazze, tutti con l'uniforme, indossata con malcelata e positiva fierezza. Al suono della campanella, silenzio e tutti in aula per le 5 ore di lezione di 50'. Il pomeriggio altre ore sono destinate o allo studio o ai compiti in classe che corretti e valutati forniranno i voti che, immessi nel computer della direzione, saranno elementi per la valutazione trimestrale e per decidere il passaggio a fine anno alla classe superiore. Ognuna delle 1.100 pagelle trimestrali è un documento denso di dati e di informazioni con le firme degli insegnanti e dei sorveglianti. Ai miei tempi, non ricordo una simile organizzazione nel Liceo frequentato a Milano!

Educare al rispetto nelle differenze

Gli allievi sono giovani tra i 12 e i 20 anni; arrivano ogni giorno a piedi o in bicicletta, un bel numero in moto, la propria o quella del taximoto. Da quest'anno le autorità civili ci hanno chiesto di controllare gli zaini e le borse con il metal detector ... al momento, una formalità, ma siamo più che consapevoli che dei gruppi di terroristi potrebbero anche cominciare ad apparire! La maggior parte degli studenti è nata e cresciuta in città, altri vengono dalle zone rurali circostanti e sono ospitati da parenti. In passato il Collegio aveva anche un internato, poi chiuso, perché troppo problematico da gestire. Qualche parrocchia della diocesi ha organizzato dei foyer in cui gruppi di giovani vivono in case-famiglia, permettendo anche a chi proviene da luoghi più lontani di frequentare questo Collegio molto ambito ma anche molto costoso. Il Collegio è una struttura della Missione cattolica ed è aperto a tutte le religioni.



Aula di Informatica del Collegio

Tra gli iscritti il 18% sono mussulmani, il 35% protestanti, i rimanenti si sono dichiarati cattolici: vuol dire che solo in parte sono battezzati, alcuni sono catecumeni, frequentanti il corso di quattro anni necessario per essere ammessi al Battesimo in una delle parrocchie di Sarh. Altri sono solo simpatizzanti per la Chiesa cattolica. Questa differenza di fedi è accettata come un dato di fatto e non pone, per il momento, problemi di rilievo.

Ogni giovedì c'è la celebrazione della Messa che riunisce 200/300 allievi, stipati nella cappella forse ormai troppo piccola. Anima la Messa una buona corale, i testi sono letti, le preghiere universali curate, il clima è gioioso come quasi sempre avviene durante la liturgia in Africa. La presenza di un numero rilevante di allievi mussulmani è voluta dai Padri Gesuiti, in accordo con il Vescovo, per educare tutti ad una convivenza di reciproco rispetto e, soprattutto, è apprezzata dai mussulmani.

“ I mussulmani così ci conoscono in modo serio e sanno bene chi siamo, che cosa facciamo e che cosa vogliamo. Sono “vaccinati” per sempre contro ogni virus di pregiudizio o di indottrinamento fazioso. ”

Ma come educare alla fede i nostri giovani?

La formazione religiosa dei cattolici è principalmente affidata e assicurata dalle varie parrocchie dalle quali provengono i nostri studenti. È nelle parrocchie, infatti, in seno alle comunità familiari e parrocchiali che i giovani sono preparati al Battesimo. Tuttavia, questo ambiente non è più sufficiente, perché, frequentando il Liceo, si accostano ad una cultura che schiude loro orizzonti di dimensioni mondiali, con una ricchezza inaudita di aspetti po-



**P. Corrado Corti davanti al pozzo
del foyer delle ragazze di Bekamba**

sitivi ma anche negativi. Come prevedibile, l'aspetto positivo della cultura moderna, in gran parte anche di quella cristiana, veicola la critica della religione come pure della fede, con il rischio di un allontanamento da esse. È triste constatare come la cultura occidentale riesca sovente ad allontanare questi giovani privilegiati dalla pienezza della vita umana che la fede può far nascere, illuminare dall'interno e dinamizzare... Tocco qui il problema dei giovani che dispongono di una buona formazione umana che il Collegio persegue efficacemente e con tanto impegno ogni giorno, ma che manca forse ancora un poco dell'essenziale della fede: la visione cristiana ed evangelica che investe tutta la vita cristiana e le conferisce un senso. Al riguardo, il Collegio offre a tutti i giovani un'ora di insegnamento religioso la settimana che è certo utile, ma altrettanto certamente in-

sufficiente. A mia consolazione posso anche constatare che una formazione ricca in umanità nelle diverse discipline come filosofia, letteratura, storia, ma anche in quelle scientifiche, accompagnate da rettitudine nel comportamento quotidiano, ispirato al Vangelo, siano un aiuto alla fede. Saper far capire e vivere tutto questo richiede una capacità che sovente non c'è. È un vuoto che spesso constatiamo, perché fa appello alla nostra generosità evangelica, ma siamo anche consapevoli che il Signore ci accompagna, che il cammino è ben orientato e che il Regno, già presente, porterà i suoi frutti, realizzandosi comunque, nonostante la nostra fragilità. Le gioie e le sofferenze ... sono solo un anticipo di quelle che verranno. La vita del mondo e quella del Regno continuano. Dipendono anche in parte dalla Missione: confidiamo una volta ancora al Signore!



Il Seme buono e la zizzania

Le azioni della Diocesi di Mongo sono di seminare la speranza e di custodirla di fronte all'avanzare di un deserto di valori portato dall'islamismo radicale.

Franco Martellozzo sj

I *Boko Haram e le loro incursioni di morte nelle regioni sulle rive del lago Ciad, poi le notizie dell'estendersi degli attentati fino alla capitale. Qual è la situazione attuale?*

Nelle regioni ciadiane direttamente minacciate, soprattutto quelle lungo le rive del lago Ciad, per far fronte a questi attacchi imparabili ogni villaggio si è dotato di una milizia locale che controlla strade, sentieri e vie d'acqua. Ogni straniero è immediatamente consegnato ai militari e da allora la pace sta lentamente ritornando. Il 20 luglio scorso, il governatore di Mongo ha convocato tutti i responsabili del Governatorato del Guera, limitrofo a quello del Lago Ciad, per chiedere l'organizzazione di comitati di vigilanza, particolarmente a protezione di moschee, chiese e mercati, comunicando che i Boko Haram, sconfitti militarmente, si stavano sparpagliando nel terri-

torio. Di fatto, abbiamo constatato molti rientri dalla Nigeria nella famosa regione di Mangalmé; si tratta di poveracci, partiti per la Nigeria per far fortuna e poi assoldati da Boko Haram. Nei primi mesi di quest'anno, al loro ritorno, si era verificato un incredibile incremento degli atti di brigantaggio, fenomeno che però si sta esaurendo per la reazione delle popolazioni e delle autorità. Stiamo a vedere...

“

Nella realtà, tutti i fenomeni d'estremismo islamico presentano questo miscuglio esplosivo: povertà, ignoranza e agenti politici interessati alle lotte di potere.

”



La gioia nel ritrovare
l'unità perduta

Vorrei far capire come la Chiesa cattolica si è impegnata a vincere questa immensa battaglia contro la povertà, l'ignoranza e lo sfruttamento che conducono le popolazioni abbandonate tra le braccia di chi sfrutta l'islam come arma politica: Arabia Saudita e Qatar in particolare. Questa è la ragione per cui ci siamo impegnati nell'integrare tutti i villaggi mussulmani - rappresentano il 93 % della popolazione - nei nostri progetti sociali, rivolti a migliorare la qualità della vita e a favorire l'amicizia con la Chiesa. Se si dà gratuitamente, senza chiedere in cambio la conversione, si abbattano tanti muri, tanti sospetti e si testimonia con molta chiarezza e semplicità la presenza del Padre rivelato da Gesù Cristo. Cerchiamo anche di coinvolgere gli anziani, ancora fedeli alle religioni tradizionali. Fa, infatti, riflettere quanto dice la gente: i soli a dire la verità sono i vecchi che sono rimasti legati alla religione tradizionale; gli altri mentono! Questo ci ha portato ad

un confronto con l'islam integrista il cui obiettivo è di sopprimere ogni residuo delle religioni tradizionali mentre lo sforzo della Chiesa è di ricreare quell'unità che le religioni provenienti dall'estero hanno rotto, integrando l'annuncio cristiano con i loro valori.

Non si corre il rischio di sincretismo?

Non è una brodaglia che tutto mescola; al contrario, è la realizzazione del desiderio di Gesù: l'unità del genere umano come un solo corpo i cui membri interagiscono. Un esempio sono i pellegrinaggi, per invocare la pioggia: ognuno prega secondo la propria fede, con i propri riti, ma poi si festeggia insieme e si riflette sui problemi comuni: il cibo, l'acqua, la desertificazione, l'avvenire dei figli ...

Tra l'altro in Ciad una legge, voluta dal Presidente, vieta di fare proselitismo provocatorio che fa parte della metodologia dell'islam integrista, portando dispute e guerre religiose.

L'evangelizzazione, iniziata nell'altipiano centrale del Guera nel 1950 ad opera principalmente dei Padri Mathieu e Cavoret e con il tempestivo arrivo a Baro delle Suore della "Sainte Croix de Jerusalem", non ha mai utilizzato queste attività sociali come passaggi o trappole per l'evangelizzazione.

L'arrivo di altri Padri e delle Suore Ausiliatrici del Purgatorio ha portato alla fondazione delle parrocchie di Baro, Dadouar, Bitkine, Abeché e Am-Timan.

“ Il seme del Vangelo è stato seminato e, in questo terreno, ha visto spuntare e crescere dei progetti che hanno coinvolto tutta la popolazione, senza nessuna distinzione. ”

In un certo senso, proprio i progetti realizzati hanno tagliato e continuano a tagliare l'erba sotto i piedi degli islamisti, perché creano rapporti, offrono possibilità di riflessione per un futuro di pacifica convivenza.

È una cultura di apertura contro la loro chiusura. Anche la costruzione della cattedrale in massi granitici ha accumulato una folla di amici: cristiani e mussulmani hanno lavorato assieme. E questa magnifica realizzazione sarebbe stata impossibile se, ad insegnare il taglio del granito, non fossero arrivati gli scalpellini di Arceia, capitanati da Giordano Angel, e senza la vigile e severa maestranza di fr. Bernard Seni, coadiuvato dal giovane Frederic. Le porte poi sono state la sudata opera di fr. Pietro Rusconi e della sua squadra di saldatori ACDAR. Insomma, un'opera ecumenica.

Chi è ancora il depositario del patrimonio culturale originario?

Sono le comunità rurali del Guera, tutte situate nelle parrocchie di Bitkine, Baro e Dadouar e

costituite dai figli di quei montanari che hanno resistito agli schiavisti, guidate dai loro "capi della terra", proprio quelle popolazioni autoctone che l'islam integrista vuole distruggere. Una catechesi rurale, legata ai problemi ambientali è stata appositamente organizzata per fare di queste comunità dei poli di sviluppo. S'inizia con i piccolissimi, con "Eveil à la foi" (Risveglio alla Fede), che integra nel programma l'obbligo di piantare e proteggere un albero appena i bimbi sono autonomi nel camminare. C'è stata la distribuzione di piantine nel corso della domenica dell'albero a 83 bambini della parrocchia di Baro da parte dei giovani catechisti. Concorsi a premio seguiranno a Natale e Pasqua per chi avrà meglio curato il suo alberello. I bimbi, anche di 3 o 4 anni, saranno attaccatissimi alla loro piantina che innaffieranno e proteggeranno tutti i giorni.

E come vive in questo contesto la piccola minoranza cattolica?

Se nel Guera le parrocchie sono prettamente rurali, in tutto il resto della diocesi, immensa e con una popolazione al 97% mussulmana, in moltissime città e villaggi importanti vivono le comunità cristiane dette della dispersione che attraverso attività religiose con un risvolto anche in ambito socio-culturale: fondazione di scuole elementari-medie, biblioteche, pozzi, banche dei cereali, sono un seme evangelico.

Allora, non proselitismo, ma un aiuto, perché ciascuno possa realizzare il naturale desiderio di una vita migliore e sappia scegliere.

“ Sono le comunità dette della "dispersione", formate dai funzionari dello Stato e dai militari, proveniente dal Sud del Ciad che, pur tra mille difficoltà, testimoniano della luce del Risorto. ”



La domenica dell'albero: la consegna di un alberello a 83 bambini

L'annuncio del Vangelo è legato a un modo di vita, la condivisione che è, senza dubbio, l'azione più efficace che alla lunga cambia il modo di pensare e un fondo culturale chiuso su se stesso, poiché ogni popolo è chiamato ad aprire il proprio orizzonte all'universale cristiano. Il Buon Dio fa sorgere il sole e cadere la pioggia su tutti gli uomini senza distinzione e la Chiesa cerca di rivelare il cuore di Dio attraverso le sue opere salutari per l'insieme della popolazione e in favore dell'ecosistema. Si tratta di dighe in massi granitici, legati semplicemente con la terra. La tecnica è stata introdotta da P. Serge Semur, dopo uno stage fatto in Burkina. Sono costruite dalla popolazione, organizzata in associazioni locali di volontari. La prima fra tutte è l'associazione AMTINE, nata dalla parrocchia di Baro, ma ora estesa a tutte le popolazioni mussulmane della sottoprefettura omonima. Questa associazione ha costruito ormai circa 200 dighe in sasso che,

bloccando la violenza delle acque piovane, permettono loro di penetrare in profondità fino alle falde in pianura che alimentano i pozzi. A Baro, per esempio, prima della costruzione delle dighe, le donne, alla ricerca dell'acqua, compivano 7 km di cammino ogni giorno. Ora, non solo tutti i pozzi sono alimentati, ma l'abbondanza d'acqua permette la coltura degli orti, prima assolutamente sconosciuta, e nella quale le donne sono attivissime, trovandovi la vera soluzione al problema dell'autosufficienza alimentare e alla nutrizione equilibrata delle famiglie.

A proposito di donne, ho letto che in Ciad, dove il presidente Idriss Deby Itno ha ribadito con forza che "la natura laica dello Stato è un valore irrinunciabile", è vietato alle donne portare il burka, mentre in un'Europa mai stanca nel ribadire la propria laicità, si è cercato di lanciare la moda del burkini.

L'uso del burqa non deriva dalla cultura autoc-



**Donne di ritorno al villaggio
con la provvista giornaliera d'acqua**

tona, neppure per i musulmani, perché non è raccomandato dal Corano. È entrato come elemento di propaganda islamista, una moda finanziata dall'Arabia Saudita: alcune donne, infatti, erano state addirittura pagate per lanciarla. Perciò nulla di nuovo: il raggio d'azione è solo più lungo! A Mongo, in tre o quattro, uscivano a passeggio per la città, facendo "pubblicità" al loro abbigliamento. Poi, lo scorso anno, un terrorista di Boko Haram, coperto da un niqab integrale, si è fatto esplodere nel mercato della capitale, provocando la morte di 17 persone e il ferimento di 80.

La misura decisa dal governo è stata presa per difendere i propri cittadini. Tutti i burka in vendita nei negozi sono stati sequestrati, ma all'inizio le donne non obbedivano al divieto di indossarlo. Fu allora dato l'ordine di sparare a distanza e ... hanno obbedito subito.

Il sistema di controllo sociale, introdotto dagli integralisti, è come quello mafioso. Sono una

"mafia", sovvenzionata dai petrodollari, che fa muovere le sue pedine sul campo e, tra queste pedine ci sono i Boko Haram che di fede islamica hanno ben poco. Arroccarsi sulla connotazione religiosa è semplicistico e pericoloso, perché il fenomeno è molto più complesso.

Come reagisce la popolazione?

La popolazione in generale li avversa, con qualche tentennamento però, a volte anche approvazione nei confronti di piccoli gruppi di wahhabiti le cui moschee per ordine del presidente sono state chiuse, perché vi si predicava l'esclusivismo religioso: solo noi siamo gli eletti, gli altri sono infedeli con ciò che ne consegue.

Arabia Saudita, i Boko Haram, i wahhabiti... Forse è meglio non dare per scontati questi intrecci!

Il termine Boko Haram, formato da boko (libro) e harām, parola araba che indica un di-

viato legale, metaforicamente il "peccato", si può tradurre liberamente: l'educazione occidentale è sacrilega o vietata o è peccato.

I Boko Haram sono nati in Nigeria, raccogliendo risorse in Niger e in Ciad. Si identificano come *Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e il Jihad* e, dallo scorso anno, sono membri dello Stato islamico.

Il nome wahhabiti deriva da Mohammad Ibn Abd al-Wahhab, che si proponeva di riportare l'islam alla purezza originaria, ritenendo non ammissibili tutte le pratiche religiose non originarie, ma introdotte successivamente tra i musulmani, come quella di festeggiare la nascita del profeta Maometto. Da lui prese il nome una corrente islamica sunnita nata nel 18° sec., affermatasi, però, solo nel Novecento e che, grazie all'appoggio delle grandi potenze occidentali alla monarchia saudita, oggi si sta diffondendo in tutto il mondo musulmano.

La loro base è Riyadh. Dalle sue frange più estreme è nata la rete di Al Qaeda.

I predicatori wahhabiti hanno potuto estendere la loro ideologia con le tecniche del lavaggio del cervello e grazie alle alte rendite petrolifere che li finanziano. Recentemente gli sforzi sauditi per la diffusione del wahhabismo si sono rivolti alla televisione e in Africa giocano la partita strategica: i 250 milioni di musulmani dell'Africa subsahariana, infatti, quasi tutti originati da un islam totalmente diverso, sono tra i principali obiettivi del proselitismo wahhabita. Il disastro economico africano e la ricchezza saudita hanno reso possibile questa penetrazione a partire dagli anni Sessanta.

È così che il buon seme cresce in mezzo alla zizzania?
Dobbiamo risalire alle radici, a Maometto che dapprima seminò il buon seme alla Mecca, predicando l'unicità di Dio, il rispetto dei deboli, in particolare orfani e vedove, la lotta contro le ingiustizie sociali. Predicava anche la dannazione nel fuoco per tutti i pagani il che gli valse una grande persecuzione che obbligò il profeta

a disperdere i suoi fedeli in Etiopia e a Medina. Un vero trauma interiore per Maometto che finì per trasformare completamente la sua vocazione pacifica in quella politica e guerriera. Nel 622, Egira, raggiunse i fedeli di Medina, iniziando subito una guerra santa contro la Mecca, fatta di imboscate, tradimenti, assassini e ... con una legislazione particolare per la costruzione di uno stato teocratico.

Questo clima violento continuò dopo la sua morte, quando la comunità dovette scegliere il suo successore. Il gruppo familiare intendeva eleggere Ali, sposo di Fatima, figlia di Maometto, ma la maggioranza elesse Abu Bekr, il suo primo discepolo, e la guerra divampò.

Ali fu ucciso in combattimento e il suo unico figlio, Hussein, perì più tardi in un'imboscata, segnando la divisione tra i due gruppi: sciiti e sunniti, divisione che divenne insanabile e che tuttora insanguina l'Oriente. Bisogna, infatti, tener presente che il grande paese ove dominano gli sciiti è l'Iran e che in Irak la maggioranza sciita fu perseguitata dal sunnita Saddam Hussein; che Bachar di Siria appartiene a un gruppo di ispirazione sciita e perseguita i suoi sudditi a maggioranza sunnita; che gli hesbolah in Libano sono sciiti; che la guerra in Yemen è scatenata dalla maggioranza sciita contro un governo sunnita, sostenuto evidentemente dall'Arabia Saudita e dagli altri Paesi sunniti del Golfo.

E, per finire, in Pakistan spesso i gruppi sciiti sono vittime di attentatori estremisti sunniti.

Questo è il quadro più appariscente del mondo musulmano odierno.

“

C'è, però, anche un islam pacifico, nascosto e imponente, quello che riflette la predicazione di Maometto alla Mecca, fatto di uomini e donne che credono in Dio, pregano e fanno l'elemosina.

”

Una scuola di qualità

È una priorità impegnarsi nell'istruzione e nell'educazione dei bambini per dare loro dei valori certi e dei riferimenti precisi.

Damas Hitimana



Nel 2014, P. Aristide Augustin Dossou sj, inviato dal P. Provinciale dell'Africa Occidentale a Sobanet, nella Repubblica di Guinea, per valutare la fattibilità per la Compagnia di Gesù di ricevere in donazione la Maison des Enfants, fondata dal signor Riccardo Pittaluga, così, a conclusione della sua visita, scriveva: «...È importante continuare ad assicurare un ambiente di crescita umana, morale, fisica e spirituale ai ragazzini ospiti della casa... e il donatore desidera che sia la Compagnia a prendersi cura dell'evangelizzazione dei ragazzi, perché, di fronte all'avanzare dell'islam in Africa e in particolare in Guinea, è una priorità impegnarsi nell'istruzione e nella formazione dei bambini e dei giovani di una nazione. È l'età in cui essi sono in grado di acquisire dei valori certi e di avere dei riferimenti chiari e precisi. La Compagnia è chiamata a impegnarsi negli apostolati di frontiera... Il Padre Ignazio parlava delle Indie, dei turchi, degli infedeli. Ora, al di là delle differenze continenti, siamo in una situazione analoga: Sobanet

rappresenta una sfida pastorale importante per l'evangelizzazione di questa parte della Guinea dove l'avanzata e l'offensiva musulmana si sono fatte più aggressive e destabilizzanti per la piccola minoranza cristiana cattolica, abbandonata al proprio destino. La presenza della Compagnia a Sobanet, attraverso quest'opera sociale potrà riguadagnare a Cristo chi ha lasciato la Via e sostenere la fede dei cristiani incerti...»

Sono trascorsi due anni da allora e, dal 30 ottobre 2015, la Compagnia di Gesù ha ereditato la Maison des enfants ed è presente a Sobanet con P. Pierre Loua, primo gesuita guineano, P. Dorino Livraghi e Damas Hitimana, ruandese, già collaboratore di P. Dorino a Bangui, con una laurea conseguita alla prestigiosa università di Douala in Cameroun, prezioso per la competenza acquisita durante un impegno precedente nel JRS (Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati). A lui, domandiamo un aggiornamento sulla situazione e sugli obiettivi che, dopo la presa in carico della Maison, i gesuiti intendono perseguire.

Innanzitutto, migliorare la qualità della scuola primaria - 336 bambini iscritti in 10 classi: 2 prime, 2 seconde, 1 terza, 1 quarta, 1 quinta, 2 seste, e ancora una classe di scuola materna - con un impegno rivolto agli insegnanti sia per la loro competenza professionale sia per la loro formazione umana, attraverso delle sessioni il cui programma ha toccato sia le discipline di base sia la pedagogia. È questa una priorità anche per connotare la nostra presenza e la nostra immagine educativa nella prefettura e, a tal fine, è stato aperto il Collegio - gli allievi, quest'anno, sono stati 159 - per sostenerli nella loro crescita umana, culturale e spirituale, accompagnandoli verso un domani di cittadini responsabili. Abbiamo anche cercato di alzare il livello degli obiettivi scolastici ed è stata inoltre pensata una scuola professionale di sartoria per le ragazze, sostenuta da un progetto "Con un paio di forbici impareranno a volare" e di agraria per i maschi in una Fattoria didattica, per garantire loro un futuro quando, a 18 anni compiuti, lasceranno la Maison, nata, va ricordato, come orfanotrofio.

La Compagnia si è impegnata a prendersi cura degli orfani, al di là degli sviluppi dell'opera. Come?

Tenendo conto dell'esperienza maturata in altre situazioni africane analoghe, durante le vacanze estive cerchiamo di reintegrarli, senza forzature, nelle famiglie d'origine, zii e nonni, perché mantengano un legame con le loro radici. Al rientro alla Maison dopo questo periodo, esaminiamo ogni bambino per valutarne l'esperienza anche in vista del futuro. Cerco di trascorrere il maggior tempo possibile con loro, quando non sono a scuola, sia per seguirli nello svolgimento dei compiti sia per aiutarli a pregare e a camminare nella fede (Messa e catechismo). Per me è stata fondamentale l'esperienza del "Mese di Esercizi Ignaziani" e cerco di trasmettere loro la ricchezza che ho ricevuto. Dialogo molto con loro il che li incoraggia ad esprimersi. In fondo, per crescere, oltre alle proteine di un piatto di riso e pesce, hanno bisogno di una figura paterna.

P. Dossou aveva toccato un aspetto molto sensibile, raccomandando la presenza dei gesuiti in Guinea. Quale realtà ha potuto constatare?

“ Le comunità cristiane non esistevano più, ridotte al nascondimento per la paura di riunirsi per pregare: una situazione sconosciuta ma reale. ”

Abbiamo incominciato ad avviare il dialogo, partendo dalla scuola: un'ora al giorno di insegnamento religioso per classe. Se consideriamo che il 96% degli allievi è musulmano e gli insegnanti lo sono al 98%, è facile comprendere come, inizialmente, le reazioni dei musulmani si siano fatte sentire per opporsi al nostro progetto. Non abbiamo desistito e abbiamo reagito con il dialogo al quale tutti hanno incominciato a partecipare con entusiasmo. I cristiani, sentendosi non più soli, sono usciti dalla paura, venendo a Messa, partecipando alla catechesi. Hanno incominciato a ... rialzare la testa, che tenevano abbassata, per passare inosservati. Bisogna anche dire che prima vedevano un prete ogni sei mesi! C'è anche da tenere conto che i matrimoni misti sono molto numerosi e in questo caso uno dei coniugi, quello cristiano, incomincia a chiedere la preparazione ai sacramenti per sé e per i figli. Per noi la difficoltà è raggiungere i villaggi per la Messa e la catechesi domenicale: ci dividiamo il territorio in tre settori e il punto d'incontro è una cappella a cui afferiscono dai villaggi vicini tra il sabato e la domenica. Raggiungere questi villaggi è difficoltoso, perché sono almeno 10 Km per andare e 10 per tornare, non su strada, ma attraverso la boscaglia e i nostri mezzi di trasporto sono i ... nostri piedi!

Che cosa ritiene sia la priorità delle priorità?

La Compagnia in Guinea è in una condizione estremamente difficile. Ha bisogno di molte preghiere e aiuti per portare Gesù, per indicare la Via.

Una rete per l'Amazzonia

L'ispirazione per il nostro impegno nell'apostolato sociale è stata senza dubbio la contemplazione dell'Incarnazione.

Fernando Lopez sj



Cerchiamo di presentare alcuni dei semi, delle radici e intuizioni fondamentali che ispirarono, fecondarono e generarono il processo della Rete Ecclesiale Pan-Amazzonica (REPAM). Quei semi sono germinati e continuano a moltiplicarsi, le radici penetrano sempre più in profondità, portando maggiore linfa al tronco e ai rami per produrre molti frutti di “vita in abbondanza” (Gv 10,10) per l'Amazzonia e i suoi popoli.

Il Rio delle Amazzoni

È il fiume più ampio e di maggiore portata del mondo. Bagna e alimenta con le sue acque il maggior biotopo del pianeta, un gigante che è “culla della vita”. Questo maestoso fiume è il risultato di una moltitudine infinita di minuscole goccioline d'acqua che hanno deciso di unirsi per formare il grande “flusso vitale”. Dalle sue sorgenti, in nove paesi diversi, le minuscole

gocce d'acqua formate da pioggia e neve, sorgenti e fontane, rugiada, brina e nebbia si uniscono, per diventare piccoli corsi d'acqua che si intrecciano sinuosamente lungo le montagne e le foreste, formando laghi e fiumi, alla fine riunendosi per generare il maestoso fiume-mare amazzonico.

La REPAM è come il Rio delle Amazzoni

Vuole attingere le nostre gocce d'acqua per riunire tutta la moltitudine di servizi di tanti missionari e missionarie, comunità, istituzioni e organizzazioni, chiese locali, inserite lungo i fiumi delle foreste amazzoniche, e farne una grande “fonte di vita” che combatta i progetti di morte imposti all'Amazzonia e alle sue popolazioni dall'attuale modello predatore di sviluppo.

Il volo dell'aquila arpia

Quando sorvoliamo con un piccolo aereo l'Amazzonia, abbiamo una vista della regione



a “volo d’uccello”, sorprendente e magnifica. In molti popoli amazzonici gli sciamani, nei loro processi di trance per guarire, discernere e prendere decisioni su questioni importanti della comunità, incarnano lo spirito di una maestosa aquila arpia, per avere una visione a volo d’uccello, “dal di dentro”, e nel medesimo tempo focalizzata sulla realtà amazzonica.

Una visione “dal di fuori” e “dal di dentro”

La REPAM incorpora questa visione d’insieme dell’ Amazzonia e dei suoi popoli: una visione “dal di dentro”, non “dal di fuori” con lo sguardo degli interessi dei “colonizzatori” di ieri e dei neo-colonizzatori di oggi per i quali l’Amazzonia è solo la risorsa naturale per lo sfruttamento e il profitto del capitale e i popoli tradizionali degli “impedimenti” al modello predatore di sviluppo, imposto dai poteri economici e politici egemonici.

Papa Francesco è molto chiaro in questa prospettiva missionaria “dal di dentro”, incarnata dalla Chiesa in Amazzonia: *“La Chiesa non sta in Amazzonia come chi ha fatto i bagagli per andarsene, dopo averla sfruttata. Fin dall’inizio, è presente in essa con i missionari, congregazioni religiose, sacerdoti, laici e vescovi e la loro presenza è di fondamentale importanza per il futuro della zona (Rio 27/07/2013). E, nell’enciclica Laudato Si’ (146), insiste in questa prospettiva “dal di dentro” e della visione del mondo dei popoli indigeni: “In questo senso, è indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi. Per loro, infatti, la terra non è un bene economico, ma dono di Dio e degli antenati che in essa riposano, uno spazio sacro*

con il quale hanno il bisogno di interagire per alimentare la loro identità e i loro valori. Quando rimangono nei loro territori, sono quelli che meglio se ne prendono cura. Tuttavia, in diverse parti del mondo, sono oggetto di pressioni, affinché abbandonino le loro terre e le lascino libere per progetti estrattivi, agricoli o di allevamento che non prestano attenzione al degrado della natura e dalla cultura”.

La REPAM annuncia, assume, sostiene e vuole rafforzare e incarnare questa visione profetica “dal di dentro” dell’Amazzonia, ma nel contempo denuncia e affronta la visione “dal di fuori” che vuole solo sfruttare e saccheggiare le risorse e i popoli.

L’Amazzonia: un “organo vitale”

Nel corpo umano ci sono organi vitali: cuore, polmoni, reni, cervello ... Avere cura di questi organi e tenerli in buone condizioni è essenziale per la vita di tutto il corpo. All’interno del continente sudamericano l’Amazzonia è oggi uno di questi “organi vitali” del Pianeta Terra. Molti parlano dell’Amazzonia come del “polmone” del mondo, un organo vitale prioritario per la vita e il futuro dell’umanità e del pianeta.

Frontiera Amazzonia

Viviamo in tempi di “confine”. Più che in un’epoca di cambiamento, siamo in un cambio d’epoca. L’Amazzonia è oggi la maggiore foresta pluviale del mondo, una delle più ricche regioni geologiche, biologiche e culturali del pianeta. Rappresenta il bioma terrestre con la massima biodiversità: 1/3 della biodiversità e del patrimonio genetico del mondo con molte specie viventi animali e vegetali, con principi attivi, importanti per l’ingegneria genetica, ancora sconosciuti. La sua superficie di 7,8 milioni di kmq (15 volte la Spagna!) si estende per nove paesi del Sud America. Concentra risorse forestali immense, il 34% delle foreste primarie del pianeta, indispensabili per il loro assorbimento di anidride carbonica con emissione di ossigeno e il riciclo dell’acqua; il 20% di acqua

dolce non congelata; il Rio degli Amazzoni è il più ampio fiume del mondo con quasi 7.000 km di lunghezza che riversa nell’Atlantico una quantità di acqua di circa 220.000 metri cubi al secondo, è la rete fluviale navigabile più estesa della terra (50.000 km) ed anche una delle maggiori province minerarie del mondo. In questo contesto storico di “frontiera globale”, l’Amazzonia e i suoi popoli tradizionali difendono e si prendono cura dell’ecosistema amazzonico, fornendo una chiave per il futuro dell’umanità e del pianeta.

“ L’Amazzonia ha smesso di essere spazio periferico per diventare piazza centrale, una regione prioritaria di alto interesse geopolitico e strategico. ”

È contesa dalle grandi potenze che bramano la sua biodiversità e il controllo delle sue risorse naturali, ignorando completamente gli abitanti ancestrali, veri proprietari della regione, una pressione che cresce rapidamente, portando violenza e morte. In mezzo a questo “fuoco incrociato di giganti”, ci sono i più poveri e più vulnerabili. Negli ultimi dieci anni è cresciuto in modo esponenziale il numero di indigeni e di contadini uccisi. La foresta amazzonica e i suoi abitanti sono sterminati da potenti società che rispondono al modello economico capitalista che soddisfa il consumismo predatore “delle foreste di asfalto e cemento” dei paesi ricchi e delle nazioni (non tanto ricche) che imitano questo modello di sviluppo.

I più vulnerabili

La presenza umana in Amazzonia ha più di 11.000 anni. La sua popolazione attuale è di circa 40 milioni di cui il 70% si concentra nelle città: migranti, comunità rivierasche, meticci, “caboclos” (meticci discendenti dall’unione tra



una lunga storia di confronto e di distruzione, legata allo sfruttamento selvaggio e predatore delle risorse naturali nei loro territori. In passato, molti di questi popoli furono completamente sterminati e una parte forzata ad isolarsi, altri ancora fuggirono, rifugiandosi in luoghi remoti nel mezzo della foresta e risalendo verso le sorgenti dei fiumi, lontano dalla “civiltà” e dai “civili”. Oggi il futuro dei popoli indigeni che vivono in volontario esilio non dipende da loro, dipende da noi. Il Vescovo Mons. Alejandro Labaka e suor Ines Arango, prima di morire, immolati per difendere la vita degli indios a Tagaeri (Coca, Amazzonia, Ecuador, 21/07/1987), dichiararono: *“Se non andiamo a proteggerli, saranno destinati a scomparire”*. Per questo la REPAM desidera prestare attenzione e impegnarsi con i più vulnerabili dell’Amazzonia.

Tutto è connesso!

Papa Francesco nell’enciclica *Laudato Si’* pone l’attenzione ripetutamente sul fatto ineludibile che tutto e tutti siano connessi. Questa interconnessione profonda e spirituale di tutta la realtà è vissuta e manifestata dai popoli indigeni fino ai nostri giorni. E così l’esprime in forma bellissima Jefe Seattle al Presidente degli Stati Uniti, Franklin Pierce, nel 1854: *“Tutte le cose sono collegate. Di una cosa sola siamo sicuri: la terra non appartiene all’uomo. E’ l’uomo che appartiene alla terra. Tutte le cose sono vincolate come il sangue in una famiglia. Tutte le cose sono collegate. Tutto ciò che accade alla terra, accade all’uomo”*. Un pensiero condiviso anche da un gran numero di scienziati occidentali: se l’Amazzonia venisse distrutta, l’intero sistema planetario cadrebbe in disequilibrio. Abbiamo, perciò, bisogno di stabilire una solidale collaborazione tra tutti i popoli della terra, per favorire la vita del pianeta e di tutte le sue creature, tra cui l’umanità, unire gli sforzi tra le due “foreste”, quella amazzonica e quella d’asfalto e cemento dei paesi ricchi, per affrontare le

europei e indigeni, ndr) e solo 3 milioni di indigeni di 400 etnie conosciute dove si parlano più di 300 lingue. Nel 1500, in questa regione, vivevano circa 5 milioni di indigeni. Molti furono decimati dalle malattie e dalla violenza degli invasori europei. Ciò nonostante, i popoli indigeni hanno resistito e oggi sono il movimento più emergente in tutta l’America Latina. Particolare preoccupazione destano “gli indigeni isolati”, uno dei gruppi più vulnerabili dell’Amazzonia e del pianeta. L’isolamento dei loro villaggi è dovuto, principalmente, ai processi storici di contatto violento, il risultato di

grandi sfide, combattere nella foresta consumistica e commerciale, senza gettare la spugna, lasciando che il sistema inacidisca i nostri cuori, perdendo la gioia della vita e non togliere la speranza che “altri mondi siano possibili e necessari” o l’Amazzonia e i suoi popoli saranno depredati. I popoli indigeni hanno dimostrato, nel corso dei millenni, che possono prendersi cura e interagire con l’ambiente in modo sostenibile; conoscono la cura e la difesa dei loro territori. D’altra parte, negli ultimi 500 anni, hanno anche dimostrato di avere un grande amore e di essere disposti a “combattere fino all’ultimo indio” per difendere la vita e la loro terra. Ma in questa foresta d’asfalto e cemento, c’è chi sia disposto a “combattere fino all’ultimo indio?” Poiché tra una foresta e l’altra non c’è soluzione di continuità, si deve combattere nelle due foreste con un grande cuore.

In questo contesto storico di “connessione globale”, ci rendiamo conto che tutto e tutti siamo profondamente connessi. L’Amazzonia e i suoi popoli tradizionali svolgono una chiave importante per il futuro dell’umanità e del pianeta. L’Amazzonia smette di essere “spazio periferico” per divenire “piazza centrale”: una regione prioritaria di alto interesse geopolitico e strategico, contesa dalle grandi potenze che bramano la sua biodiversità e le sue risorse naturali, ignorando gli abitanti della regione.

La nostra missione

“**È annunciare il Dio della vita e il Suo progetto di vita feconda.**”

Siamo come le api nella foresta, che tolgono il polline da un fiore per portarlo ad un altro, facendo in modo che tutti gli alberi della foresta si fecondino e producano molti frutti. Quando in un frutteto o nella foresta non ci sono api o ce ne sono poche, la fecondità delle piante di-

minuisce. E a tutta questa impollinazione va aggiunto il “vento dello Spirito”, “guardiano della foresta” che tutto aiuta e feconda, senza che si sappia “da dove venga né dove vada” (Gv 3,8). Così l’Equipe Itinerante toglie il polline dalle esperienze positive di una regione dell’Amazzonia per portarle ad altre. Con quest’interscambio tutti possono apprendere, fecondarsi e produrre frutti migliori e in maggior numero. Le api inoltre raccolgono il nettare dai vari fiori e alberi della foresta. Con questa immensa varietà di nettare producono un miele ricco e nutriente che delizia e alimenta tutti. Così l’Equipe Itinerante raccoglie informazioni e sistematizza le diverse realtà e le valide esperienze che incontra lungo i fiumi e le foreste dell’Amazzonia, poi le trasferisce, perché tutti possano approfittare di questa enorme diversità e ricchezza amazzonica, migliorando le proprie pratiche. Le api, però, hanno anche un pungiglione per difendersi da chi minaccia la loro vita. Così anche l’Equipe Itinerante raccoglie informazioni e denuncia le situazioni di violenza predatrice e l’ingiustizia socio-ambientale che uccidono la vita dell’Amazzonia e dei suoi popoli.

Il mistero dell’Incarnazione

L’ispirazione fondamentale della missione della REPAM e della Chiesa è il mistero dell’Incarnazione. Un Dio che simpatizza con le “doglie del parto” (Rm 8,22) dell’umanità e di tutta la creazione e decide che il Figlio si incarni in quella semplice donna, di nome Maria, che darà alla luce Gesù di Nazareth, che vivrà “nascosto” una trentina d’anni. La forza della missione della REPAM è fondamentale nelle comunità estese, incarnate e nascoste in tutto il vasto territorio dell’Amazzonia e in mezzo al suo popolo. Dal mistero dell’incarnazione, la forza e l’efficacia della missione della REPAM e della Chiesa stanno nella presenza gratuita e amica, sorella e solidale, profetica e martire insieme all’Amazzonia e ai suoi popoli. Missione inculturata: andando ed ascoltando, valorizzando i popoli e le conoscenze amazzoniche.



Lo sciamano Davi Kopenawa Yanomami ci sfida:

“Dite che siamo poveri e che la nostra vita migliorerà. Che cosa sapete della nostra vita? Proprio perché siamo diversi da voi, viviamo in modo diverso e apprezziamo cose diverse, non significa che siamo poveri.”

Noi Yanomami abbiamo altre ricchezze, lasciateci dai nostri antenati che voi bianchi non riuscite a percepire. La terra che ci dà la vita, l'acqua pulita che beviamo, i nostri ragazzi e ragazze soddisfatti.” La REPAM per sviluppare la sua missione, è sostenuta da missionari e missionarie che percorrono i fiumi e le foreste dell'Amazzonia. E' la Chiesa missionaria che, per secoli, si è inserita tra le popolazioni amazzoniche. Questa Chiesa riconosce i propri errori e successi. Come Papa Francesco, ha chiesto perdono ai popoli indigeni per le tante contraddizioni e tradimenti al progetto del

Regno di Dio, del Buon Vivere e del Buon Convivere, nel corso di questi cinque secoli di storia. Ma esprime il suo impegno per l'ascolto “dal di dentro”, per imparare dal popolo indigeno e, con esso, difendere la vita e affrontare i progetti di morte. La REPAM, con i missionari e le missionarie, vuole continuare a camminare lungo il Rio delle Amazzoni, partecipando alla vita quotidiana e all'ascolto di ciò che il popolo dice. P. Claudio Perani sj, fondatore dell'Equipe Itinerante (1998), formulò, con molta intuizione, la missione amazzonica: “Andate per l'Amazzonia e ascoltate. Visitate la comunità, le chiese locali, le organizzazioni. Osservate tutto attentamente e ascoltate quello che la gente dice: le sue richieste e le speranze, i suoi problemi e le sue utopie e i sogni. Partecipate alla vita quotidiana della gente. Osservate e annotate tutto con attenzione. Annotate quello che la gente dice con le parole della gente. Non preoccupatevi per i risultati, lo Spirito Santo vi mostrerà il cammino”. E aprendo la carta geografica dell'Amazzonia, Claudio, con un grande sorriso, concludeva: “Cominciate da dove potete!”.

(continua)

Pellegrino in Brasile

Ho sperimentato la mia debolezza e ho conosciuto la forza dello Spirito che mi ha dato la gioia di annunciare il Vangelo.

Licurgo Tamiozzo sj



Sono nato a Vicenza il 12 settembre 1934. Frequentavo il terzo anno all'Istituto Tecnico per Ragionieri quando, nel '52, a Villa San Giuseppe di Bassano del Grappa, con Padre Bassan, feci gli Esercizi che diedero alla mia vita una svolta nella pratica della preghiera, nell'acostarmi quotidianamente all'Eucaristia e nel consacrarmi al Signore, facendomi intravedere una possibile anche se ancora molto vaga chiamata alla vita religiosa. Poi ci fu una visita di tutta la mia classe al Noviziato di Lonigo, accompagnati da Fr. Conterno, ma, a sollecitarmi, fu un altro Fratello gesuita, fr. Zoggia, che venne a casa mia. Così, presa la bicicletta, accompagnato da mio fratello, tornai a Lonigo per approfondire la conoscenza, ma anche con un certo timore, perché la mia insegnante di Scienze aveva cercato di "vaccinarmi" dal rischio di un possibile contagio. Mi

scontrai anche con mio padre, irremovibile e forse preoccupato di una mia alzata d'ingegno nel lasciare la scuola. A dir la verità, a conoscenza delle mie vere intenzioni c'erano solo mia zia Laura, il mio parroco e il cappellano, don Stocchetti. Fu proprio il nostro parroco, compagno di studi di mio padre e da lui molto stimato, che lo convinse a lasciarmi andare. Il 2 ottobre, la sorpresa: va' dove vuoi! Il 5 ottobre del '55 andai per un discernimento al Noviziato di Lonigo per un anno: mi sentivo chiamato a essere Fratello coadiutore. Il 10 giugno del '57 dovetti però recarmi al Distretto di Vicenza, perché ero di leva. Vi andai, per chiedere l'esonero dal servizio militare. Mentre aspettavo, in mezzo alla marea di coetanei, per ingannare il tempo, incominciai a strappare delle erbacce da un'aiuola come ci avevano detto di fare. Qualcuno da una finestra mi osservò ... e, quando mi presentai alla commissione esaminatrice, il mio congedo illimitato era già stato firmato, perché - mi dissero - avevano notato il mio spirito religioso nel prendermi cura del creato! Ebbe così inizio la mia formazione: prima alla scuola apostolica di Roncovero per completare l'indirizzo umanistico dei miei studi, il Noviziato, il Carissimato, la Filosofia all'Aloisianum di Gallarate e il Magistero a Bergamo dove seguii la Congregazione Mariana maschile e di là mi offrii per il Brasile. Un anno dopo, mentre ero a Schilpario, accompagnando dei ragazzi su richiesta di P. Stropeni, il Provinciale mi scrisse di prepararmi a partire per il Brasile.

Una terra nuova

Mi imbarcai con quattro compagni Serviti diretti in Cile, che salutai a Recife (Stato del Pernam-

bucco). Era il 20 dicembre 1963, ad attendermi P. Fiorenzo Lecchi. Dopo Natale partii per Salvador Bahia - un viaggio di 50 ore su strade impraticabili o inesistenti! - per raggiungere poi San Leopoldo (Rio Grande do Sul) per la Teologia. Partii con P. Gino Zarelli, P. Ippolito Chemello e un Fratello con il compito di avviare in Anchieta (Espírito Santo) la scuola apostolica. Là incontrammo P. Pietrogrande e P. Perani, proseguendo poi per Rio con una tappa a San Paolo, ospiti nelle case dei gesuiti. Fu per me non solo l'occasione di conoscere i futuri compagni nella missione, ma di ricevere una bellissima impressione di ospitalità e generosità, che fecero maturare la mia adesione alla Compagnia. Mi resi poi conto che quei padri vedevano in noi il futuro!

Imparare a confidare nel Signore

Giunto al terzo anno, ero però ancora assillato dal dubbio se sarei stato in grado di assolvere al mio ministero, in uno stato di grande insicurezza, soprattutto perché la non padronanza della lingua mi bloccava nella comunicazione. Il mio padre spirituale mi guidò, dandomi il tempo per maturare il mio discernimento e, mentre molti miei compagni titubavano - il 1966 fu un anno di grande crisi per la Compagnia - sentii con certezza la volontà di Dio: volevo essere gesuita e sacerdote per vivere in pienezza il ministero missionario.

Fui ordinato l'11 dicembre 1966 e il lavoro svolto, al quarto anno, nella città di Porto Alegre (Rio Grande do Sul) mi aiutò a superare quelle difficoltà. Tornai a Salvador in attesa di conoscere con un po' di trepidazione la mia destinazione. Durante la Filosofia a Gallarate, infatti, le notizie che arrivavano dal Marajó, la grande isola alla foce del Rio delle Amazzoni, della sua povertà assoluta e del totale isolamento in cui vivevano i missionari mi erano rimaste impresse. E la mia destinazione fu proprio Belém e, da Belém, il Marajó!

Alla foce del Rio delle Amazzoni

Partii in aereo per Cachoeira do Arari, sull'isola del Marajó, per sostituire P. Rocchi e poi, dopo

la morte di P. Guido Del Toro - un toscano, prima missionario in Giappone e di là in Brasile - assumere a Belém, la conduzione del collegio "San Francesco Xavier", un edificio in pessime condizioni, destinato ai figli dei giapponesi, per lo più contadini, dediti soprattutto alla coltivazione del pepe. A poco a poco anche gli studenti giapponesi scemarono. Si aprì un'altra strada e, ad aiutarmi come volontaria, ci fu Francesca Takada, un'avvocatessa di origine giapponese che aveva seguito P. Del Toro, insegnando giapponese al Collegio. Mi accompagnava, come interprete, a visitare a Castanhal quelle comunità giapponesi abbandonate che avvertivo la necessità di aiutare. Fu un'esperienza molto bella. Il Governo del Pará chiese ai Superiori gesuiti di destinare l'edificio del Collegio alla "Rieducazione dei minori che avevano infranto la legge", chiedendo che Francesca ed io dessimo il nostro aiuto. Ma Padre Zatelli mi mandò a Salvador per risolvere il dilemma con i Superiori che invece cedettero l'edificio al Governo del Pará.

Alla fine del '68, P. Luciano Ciman mi comprò un biglietto per l'Italia, perché era giunto il tempo di un rientro dopo 5 anni in Brasile e due dall'ordinazione.

Al mio ritorno, p. Sciuchetti mi offrì l'opportunità di frequentare l'Istituto Superiore di Catechesi a Salvador, mentre avrei prestatato il mio aiuto nella parrocchia di Nossa Senhora da Vitória e sarei stato ministro di casa. Dopo un anno e mezzo, P. Botturi mi propose, visti i miei studi iniziali, di approfondirli per assumere l'economo o di tornare nel Marajó per un lavoro pastorale. Scelsi il Marajó dove sostituii temporaneamente Mons. Angelo Rivato.

Mi spostavo da Belém fino a Currálinho e di là a visitare le parrocchie delle comunità ecclesiali di base, raggiungibili solo per via d'acqua con un piccolo battello su cui potevo dormire, poco adatto però per affrontare quelle grandi acque. Passò un anno e ne ebbi uno con vele e motore! La gente rispondeva molto bene, pur



vivendo in condizioni di una tale indigenza da scioccare Fr. Simionato, infermiere, giunto tre anni dopo dalle Filippine, incapace ad accettare che degli esseri umani vivessero in condizioni così miserabili. Per me, invece, Curralinho fu un'esperienza che mi arricchì molto, fu un paradiso che durò fino al '74 e dal quale mi allontanai temporaneamente per tre mesi per la mia terza probazione, a Recife, con P. Luciano Mendez del quale è in atto il processo di beatificazione.

Gesù è nato a Belém do Para!

Alla fine del '74, il Provinciale mi affidò un nuovo incarico: São Luís do Maranhão come ministro di casa con P. Giulio De Laura e P. Luis Lamamié. La nostra missione era nella parrocchia, affidata ai

gesuiti, nella cappellania dell'ospedale e nell'assistenza degli abitanti. Dovetti però tornare a Salvador per problemi di salute e, rimessomi, dal Provinciale ebbi l'incarico di assumere la guida della Catechesi per l'intera arcidiocesi, affidandomi inoltre una cappella in una favela, molto distante dalla residenza dei gesuiti, in seguito parrocchia di cui fui parroco. Spostamenti su percorsi molto lunghi, di notte, in territori che, con il passare degli anni, divennero sempre più a rischio, ma a me non successe mai nulla ed ebbi poi anche un'auto per i miei spostamenti. Sostituii P. Thomas Wahlstrom fino al '79, abitando al Collegio Vieira e trasferendomi dalla parrocchia di Santa Cruz, come parroco, a quella di Nossa Senhora de Lourdes, nello stesso bairro del Collegio Vieira, una situazione difficile, perché il Collegio

aveva di fatto assorbito la parrocchia che abbracciava una zona di grande povertà, priva di strutture per lavorare. Recuperai una casa vicino alla chiesa e, con gli aiuti giunti da Gallarate grazie all'intervento di P. Claudio Perani, ne feci un centro per la catechesi. Fu un tempo di grazia tra una popolazione che non aveva avuto nessuna formazione: erano molto poveri, c'erano però molti giovani che aiutavano, un gruppo molto fedele che arrivò a più di 60. Non circolava ancora droga e non c'era violenza. Semplicemente li accompagnai fino all'86, assumendo anche l'incarico di ministro del Collegio e, visto che vi abitavo, accettando delle lezioni di cultura religiosa per quattro giorni la settimana. Un'esperienza molto significativa per me, una comunione di persone: gli insegnanti, il personale, i ragazzi ... ma forse stavo chiedendo troppo alle mie risorse, mi mancava il tempo per preparare le lezioni o forse vi arrivavo con il fiato corto - erano classi corrispondenti al nostro 2° anno delle Superiori - e, a fine anno scolastico, quando gli studenti valutavano gli insegnanti, tre classi su quattro mi "bocciarono"; il giudizio fu: severo, pretende troppo. Certo che in una verifica scritta sulle conoscenze acquisite, alle domande dove fosse nato Gesù e chi fosse suo padre, le risposte mi avevano proprio spiazzato: Gesù è nato a Belém do Pará e suo padre è sant'Antonio! Semplice, nell'iconografia il Santo tiene il Bambino Gesù in braccio! Ergo ... Ed eravamo in una scuola cattolica... Quella scuola non faceva per me o io non ero adatto a lei. Rinunciai all'insegnamento per assumere la Pastorale delle scuole primarie del Collegio, accompagnando le insegnanti per la formazione religiosa dei bambini.

Parroco ma senza chiesa!

Nell'86, dopo 10 anni di sacerdozio, di nuovo per 6 mesi a San Leopoldo, per un aggiornamento sui cambiamenti in atto nella Chiesa e nella società. Di ritorno a Salvador mi attendeva una parrocchia della periferia, a Coutos, un ambiente molto pericoloso nel quale bisognava stare attenti a non far

sorgere sospetti di essere dalla parte dei governanti locali e dove però nessuno mi minacciò. La presenza delle Suore mi fu di grande aiuto: cercavamo di far nascere delle comunità ecclesiali di base. Le Messe le celebravo nelle scuole: non c'erano cappelle.

Dalla Bahia al Piauí, allo Espírito Santo e ritorno a Bahia

Siamo pellegrini. Così nel 1987 fui chiamato a Feira de Santana a sostituire P. Wahlstrom dopo la sua morte e per aiutare in parrocchia, ma anche seguire le maestranze impegnate nella costruzione del Noviziato. Di giorno stavo con loro, la sera visitavo le comunità, incontrando persone in procinto di passare ad altre religioni, perché si sentivano abbandonate. E i frutti ci furono, grazie anche ad una buona intesa con il Vescovo, perché dal nulla si formarono quattro comunità che poi diventarono dodici. Passai poi a Teresina, fino alla primavera del '91, quando il Provinciale mi destinò ad Anchieta, perché il parroco, P. Sciuchetti, soffriva di disturbi cardiaci. Vi rimasi fino al '97, per i grandi festeggiamenti in occasione del quarto centenario della morte di P. Giuseppe de Anchieta (9 giugno 1597), l'apostolo del Brasile, che Giovanni Paolo II beatificò nel 1980 e che Papa Francesco ha canonizzato il 3 aprile 2014.

Là collaborai con P. Emilio Ardu ed anche al processo di canonizzazione del Beato Giuseppe de Anchieta, viaggiando in auto - anche ci dormivo - per raccogliere e verificare le testimonianze ancora vive nella memoria della popolazione tra gli stati di Santa Catarina, Paraná, San Paolo, Rio de Janeiro e Minas Gerais. Ebbi così l'occasione di conoscere altre comunità di gesuiti, ma soprattutto percepii come la santità di P. Anchieta fosse riconosciuta in tutti quegli stati e quanto profonda la devozione, attraverso storie tramandate di generazione in generazione.

Nel '97, feci ritorno a Salvador fino al 2000, per accompagnare i seminaristi, ospitati a Sant'Antonio da Barra. Ero confessore e ministro di casa, ma con il lavoro in tutta la Bahia per l'Apostolato della



Uno scorcio della città di Fortaleza

Pregheiera dovevo visitare tutti i centri sparsi nelle varie diocesi per aiutare l'Apostolato a crescere.

Nel 2001, dopo un rientro in Italia con la quale non ho mai voluto perdere i legami, sono tornato a Salvador nella parrocchia di Nossa Senhora de Lourdes, fino al 2006 quando ebbi problemi cardiaci seri. Lasciata la parrocchia, continuai invece, con maggiore libertà di movimento, l'azione di coordinamento spirituale dei 145 centri dell'Apostolato della Pregheiera nella Diocesi, un incarico molto a cuore al Vescovo, aiutando nella loro azione pastorale anche i parroci che lo richiedevano.

Al compimento degli 80 anni, nel 2014, rassegnai le mie dimissioni e, improvvisa, mi giunse la nuova destinazione.

Fortaleza

Forse i miei 80 anni, forse ... potevo ancora essere utile. Mi ritrovai così, il 23 agosto 2014, dopo 51 anni di vita in Brasile, in un posto nuovo, a Fortaleza (Ceará), in una casa grande che sembrava im-

possibile da mantenere. Ma quella casa, adesso, è una attrezzatissima Casa di Salute per tutto il Nord-Est brasiliano. E, con mia sorpresa, io che credevo di essere stato messo a ... riposo ho ritrovato forme di servizio sia nella casa sia nella diocesi. Vivere nella casa mi permette di conoscere le persone che ci lavorano, di ascoltarle e parlare dei loro problemi, di confessare tutti i pomeriggi dalle 16 alle 18 in casa, di celebrarvi le Messe, di essere d'aiuto alle persone anziane negli ospedali. Negli ultimi mesi ho incominciato a dare il mio servizio la mattina in Cattedrale, tre giorni la settimana, poi su richiesta, anche il sabato e la domenica, per le Confessioni dalle 8 alle 13. È un ministero nascosto, anche faticoso, ma l'apostolato della Misericordia è molto importante, benché spesso i sacerdoti non abbiano più tempo. Ricordiamo la missio che Gesù risorto affida agli apostoli: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi" (Gv. 20, 22-23).

Il nostro lavoro quotidiano

Come chiediamo al Padre di darci il nostro pane quotidiano, così gli chiediamo che il nostro lavoro sia secondo la sua volontà, perchè venga il suo regno.

Bruno Schizzerotto sj

La pace e la gioia del Signore Gesù che viene per rimanere in mezzo a noi sia con tutti voi e con il vostro Spirito.

Sono a Santarém, come aiutante nella parrocchia della Madonna del Perpetuo Soccorso, promuovendo incontri di spiritualità in questa e in altre parrocchie della diocesi. Collaboro inoltre all'orientamento spirituale di nove seminaristi, di ben quattro diocesi, studenti di filosofia e di teologia, che ho diviso in due gruppi, incontrandoli, in Seminario, due volte al mese, il giovedì pomeriggio.

La parrocchia

È composta da due sole comunità: Perpetuo Soccorso, la cui festa si celebra a giugno, e Bambino Gesù, in occasione del Natale. Pensavo quindi, sbagliandomi, che non ci fosse molto lavoro. In queste due comunità parrocchiali ci sono, però, una miriade di gruppi e di movimenti, così che non è facile essere presente tutte le volte in cui le persone si incontrano per la loro specifica pastorale: ogni sera, riunioni, evidentemente con partecipanti e in luoghi differenti. Ho cercato di essere presente il più possibile, ma non come avrei desiderato.

Per mantenermi un po' in forma, cerco di fare la mia camminata giornaliera alla fine della giornata, poco prima del tramonto del sole che si nasconde praticamente alle sei e mezzo di sera.

In questo orario il clima è più mite. Nonostante tutto, non riesco sempre ad essere fedele a questa pratica per le attività programmate alle 19,30.

Il sabato pomeriggio c'è la catechesi per i/le bam-

bini/e secondo le diverse modalità rispetto all'età. Una volta al mese, il sabato pomeriggio, c'è per loro con buona partecipazione una santa Messa, ben animata e cantata, in cui la catechesi assume tutte le funzioni. La domenica mattina celebro una Messa alle sette nella comunità del Perpetuo Soccorso, seguita da un corso di formazione di base, e alle otto, la Messa nella comunità del Bambino Gesù. Per completare, alla domenica sera, alle 18,30, una seconda Messa nella chiesa del Perpetuo Soccorso, normalmente con molta partecipazione di fedeli. Siamo due gesuiti impegnati nella parrocchia: P. Genilson, parroco, ed io come coadiutore. Ci dividiamo gli incarichi per rispondere alle richieste dei fedeli. Durante la settimana ci sono solo due Messe: il martedì, nella comunità del Perpetuo Soccorso e il giovedì nell'altra, sempre ben partecipate, con canti, musica e preghiere, dal momento che si ricorda la devozione alla Madonna del Perpetuo Soccorso. Alla fine c'è un momento di adorazione.

In varie occasioni, soprattutto la domenica, sono stato sollecitato ad orientare un giorno di preghiera sul tema della Misericordia del Signore, in sintonia con l'anno santo indetto da papa Francesco. L'ho fatto sia nella nostra parrocchia sia in alcune parrocchie della diocesi, per rispondere agli inviti ricevuti. È sempre un momento importante per sperimentare la bontà e la misericordia del Signore, soprattutto attraverso la confessione, non molto frequente da queste parti.

In agosto abbiamo celebrato il Congresso della Pastorale Familiare con buona partecipazione di famiglie. Dall'inizio del secondo semestre ho incominciato a visitare malati e anziani delle due



P. Bruno Schizzerotto con il gruppo parrocchiale del Dizimo

comunità che non hanno la possibilità di frequentare la chiesa. Nella mia visita sempre porto la comunione, e, se è il caso, mi dispongo a confessarli. Questo apostolato mi dà la possibilità di conoscere molte persone che hanno contribuito alla costruzione della comunità in passato.

I Ritiri

All'inizio di maggio ho orientato a Manaus il ritiro di una Congregazione femminile, una decina di suore. All'inizio di luglio, un altro ritiro alle Suore a Benevides, vicino a Belém.

Ho fatto il mio ritiro annuale a Mannaus subito dopo l'Assemblea della Piattaforma, vale a dire, dal 18 al 26 di luglio, poco prima della festa del nostro fondatore, S. Ignazio di Loyola.

In agosto ho dato un ritiro a cinque seminaristi: uno, già diacono, è stato ordinato sacerdotale nel mese di ottobre a Feira di Santana; gli altri quattro saranno ordinati diaconi a dicembre, in occasione della festa dell'Immacolata Concezione, patrona della diocesi.

Gli incontri dei gesuiti

Il 5 e 6 aprile, un primo incontro a Itaici, vicino a S. Paolo, per tutti gli Assistenti delle nostre residenze di gesuiti: eravamo poco più di una sessantina, provenienti da tutte le parti dell'immenso Brasile.

Due settimane dopo un altro incontro di gesuiti, questa volta a Belém, capitale dello stato del Pará, con una decina di gesuiti che lavorano in questa regione che comprende le residenze di Belém, Marabá e Santarém.

A metà luglio, a Manaus, un'Assemblea di tutti i gesuiti della Piattaforma.

Un altro incontro di Assistenti della Piattaforma, a settembre, sempre a Manaus. Molti incontri, è vero, ma necessari, perché ci aiutano a definire meglio il nostro modo di vita e la nostra missione.

Vi chiedo un ricordo nella preghiera per tutte queste attività che siamo chiamati a svolgere in questa regione di molti conflitti. Buon Natale a tutti: che il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

La grande impresa

Mi torna in mente ... “erano cento, erano giovani e forti...”.

Speriamo, come il piccolo resto di Israele, di essere stati a difesa della Verità.

Gigi Muraro sj

Da parecchi anni, fin dal 1900 e ancor prima, l'antica Provincia Veneto-Milaneese aveva dedicato la sua generosa offerta di missionari all'India. Sia i Gesuiti sia tutti i loro fedeli amici nutrivano simpatia per gli eroici missionari: li accompagnavano con amore nelle loro orazioni e con le loro offerte. Nel 1950, inaspettato, giunse dall'India un drastico ordine: i missionari stranieri non sarebbero più potuti entrare! (il 26 gennaio 1950 nasceva la Repubblica dell'India). Grande è, però, la Provvidenza: si era chiuso il cammino per l'Oriente? Andremo all'Occidente! Andremo in Brasile. Nel Nord brasiliano c'erano già i Gesuiti, è vero: portoghesi ma ormai, purtroppo, tutti anziani o vecchi.

Il Padre Generale, considerando l'impossibilità di continuare in India, decise di indirizzare le nuove forze della Provincia Veneto-Milaneese al Brasile. Stabilirono di inviare cinquanta persone che alla fine arrivarono a quasi un centinaio: ma da dove? Fu necessario un sacrificio: la rinuncia al Collegio Arici di Brescia. Non fu sufficiente. Alcune Comunità offrirono altri elementi preziosi. Più tardi – due anni dopo – anche degli spagnoli accettarono... E così la nuova Provincia di Bahia cominciò con forza e speranza. I pionieri del 1952 furono i quattro gesuiti: Sciuchetti, Fumagalli, Ciman e Siro, imbarcatasi sul grande piroscafo “Andrea Doria”. L'anno seguente viaggiarono Fozzer, Andreini, Cunico, Marmaglio e Oboe. Nel 1954, molti altri, tra cui vari spagnoli che, partiti da Barcellona, via Lisbona, decisero di fare una visita a Fatima, ma, al loro ritorno a Lisbona la nave era

già partita! ... Dovettero imbarcarsi su di un aereo per le isole Canarie dove la nave avrebbe fatto scalo.

La Provincia di Bahia era immensa, da Bahia all'Amazzonia. Il territorio era grande e gli operai erano pochi. In realtà, il numero dei compagni era esiguo: c'erano parecchie persone nel Collegio Antonio Vieira e pochi altri individui: nella chiesetta di S. Antonio da Barra (Salvador), nelle residenze di São Luís e di Belém.

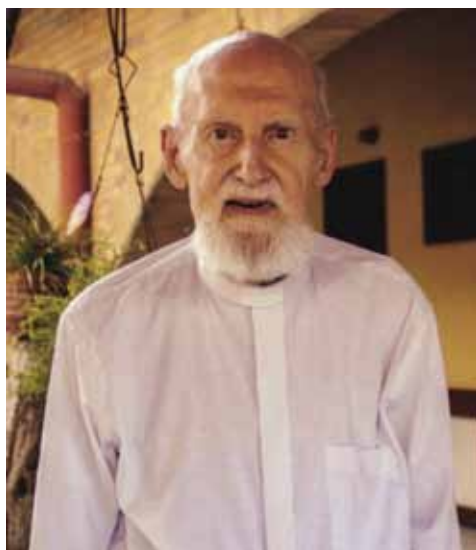
Grazie alle nuove forze giunte nella Provincia di Bahia si moltiplicarono le azioni: migliorò il Collegio Antonio Vieira; la città di Teresina fondò il Collegio Diocesano; la diocesi del Maranhão (poche parrocchie ma ciascuna con i rispettivi vicari). Qualche anno dopo arrivarono gli americani: una decina.

Negli anni '60, la Provincia di Bahia chiese di inglobare il piccolo Stato dello Spirito Santo con lo scopo di aumentare i candidati per il nostro Noviziato. Fu un grande regalo dei Gesuiti del Centro-Brasile. E così fu costruita una grande casa per la Scuola Apostolica a Cachoeiro de Itapemirim, ricevendo inoltre varie nuove Parrocchie. Il nostro Noviziato fu a Salvador e, alla fine, parecchi anni dopo, a Feira de Santana con P. Wahlstrom. Con l'ingrandimento della Provincia varie istituzioni si moltiplicarono: a Bahia, il CEAS (organizzazione operaia con P. Claudio Perani) e la Parrocchia dei “favelados”. Presso Teresina, a Socopo, fu costruito un Retiro per gli Esercizi Spirituali; un collegio per i ragazzi provenienti dalla zona rurale, una chiesa e un ambulatorio “Mamma Mia” (Fratel Mantiero). Ad Anchieta, con P.

Pietrogrande, l'azione della EFA (Escola Familiar Agrícola), che più tardi si sparse in tutto il Brasile. Finalmente arrivò la prima residenza di Manaus, con una casa povera ma ricca di grazie, con Padre Fozzer, nel quartiere Compensa. Molti sudori ... e sacrifici. A che prezzo? Fr. Salvador annegò a São Luís dopo solo tre anni in Brasile; P. Maninetti, appena sacerdote, morì poco dopo in ospedale, P. Siro e P. Mosena persero la vita in incidenti d'auto; molti altri per differenti motivi. I tempi passarono e, con il secondo Millennio, arrivò il cambiamento: tutte le Province brasiliane furono estinte e così il grande Brasile è diventato un'unica Provincia. Quanti sono i superstiti della "grande impresa di Bahia"? Dei cento, siamo rimasti in 16 di cui 3 residenti in Italia: la maggior parte oltre i 75 anni, 80 e 90! P. Ippolito ci ha lasciato proprio in questo mese d'ottobre. Ero stato con lui in Noviziato nel 1953/54 e poi in questo ultimo mese, per la mia convalescenza a Fortaleza. Era di grande bontà e con tanto amore per la Madonna. Gloria alla Compagnia di Gesù!

Una piccola storia nella grande storia

Ci sono, però, anche amenità da ricordare. Anni fa, al Collegio Vieira, il Ministro (credo fosse P. Bulfoni) mi prestò una bella Beretta. Ero stato, infatti, autorizzato della Polizia, in modo che potessi viaggiare con gli scouts. Da vari giorni, un ladro rubava generi alimentari dalla dispensa della nostra casa. Era mezzanotte e io, che stavo di guardia con la Beretta in mano, seduto, mi addormentai ... quando, d'un tratto, un finimondo! Grida, botte, urla! Mi svegliai e, subito, dalla finestra, esplosi un colpo in aria, per poi andare a vedere che cosa stesse succedendo. Fratell Prati, infatti, aveva trovato il ladro e cercato di colpirlo con una bella bastonata, ma il bastone si era spaccato! Il ladro era fuggito... e io, dietro, a inseguirlo, con la Beretta: entrai nell'orto ma ... poi pensai che non valesse la pena di usarla. Fu il mio primo ma anche l'ultimo tiro e la restituii a P. Bulfoni.



P. Ippolito Chemello sj

P. Ippolito Chemello all'età di 84 anni si è addormentato tra le braccia della sua Mamma Celeste, alle 4 del mattino del 13 ottobre, nella Casa di Riposo di Fortaleza dove, dal 27 settembre 2014, era stato trasferito dall'infermeria della comunità del Vieira di Salvator, per ricevervi un'assistenza più adeguata: nel mese di gennaio di quell'anno, infatti, per una caduta aveva riportato la frattura del femore, ma le sue condizioni generali non avevano consentito un intervento chirurgico per la riduzione della frattura. Aveva affrontato con serenità anche questa prova. E a Fortaleza si era trovato bene: l'ambiente della casa - scriveva - non potrebbe essere più accogliente! Pregate per noi, perché possiamo passare ben preparati da questa penultima casa di riposo alla Casa del Padre, nel riposo eterno! Come ogni missionario desiderava finire i suoi giorni là dove aveva consumato l'esistenza. E, proprio tenendo conto di questa sua intenzione, il 12 giugno 2008 aveva donato, in vita, il suo cadavere al Dipartimento Scientifico di Medicina dell'Università Federale di Bahia, perché gli esiti delle numerose malattie che lo avevano colpito fossero oggetto di

studio. La donazione era stata protocollata e una copia depositata presso il suo Superiore e presso il Provinciale che lo aveva autorizzato.

P. Popó, così per gli amici, era nato a Sandrigo (Vicenza) il 23 aprile 1931. A 17 anni era entrato nel Seminario di Vicenza con il sogno, però, di partire per le Missioni. Chiese perciò al suo Vescovo di poter entrare a Lonigo nel Noviziato dei gesuiti, cosa che si realizzò solo il 7 settembre 1953. Da Lonigo passò all'Aloisianum di Gallarate dove compì gli studi di Filosofia. Lì scoccò il definitivo colpo di fulmine: *“Passavano spesso missionari da tutto il mondo. Li incontravo, discutevamo, nascevano amicizie epistolari. Mi si spalancavano nuovi orizzonti... Ma il mio sogno era il Brasile dove era grande il fermento missionario”*. All'Aloisianum fu l'animatore tra i suoi compagni di un gruppo che si riuniva, discuteva, approfondiva la conoscenza del Brasile e di ciò che vi stava nascendo. E furono molti a chiedere di potervi andare in missione, anche lui, nonostante una salute malferma, nonostante il parere contrario dei superiori, corse il rischio e il 2 settembre del '58 s'imbarcò per Rio da dove proseguì per Salvador e là lavorò alla Scuola apostolica e al Collegio Vieira. Finalmente, nel '61 entrò in Teologia dove gli furono riconosciuti i tre anni di studi nel Seminario di Vicenza e il 7 dicembre del 1961, a São Leopoldo nel Rio Grande do Sul ricevette l'ordinazione. Ad Anchieta (ES) dove era giunto nel 1965, fu vice parroco e lavorò con i giovani come pure a Cachoeiro de Itapemirim con grande entusiasmo e soddisfazione tanto da recarsi per 10 mesi a Bogotá (Colombia) all'Istituto latino-americano per un master, oggi diremmo, sulla pastorale giovanile. Di nuovo a Salvador nel 1968, presso il Collegio Vieira e come collaboratore in diocesi per la Pastorale giovanile: un lavoro intensissimo, troppo, per il suo fisico che ne risentì gravemente. Rientrato in Italia per le urgenti cure, dopo una rapida ripresa era pronto a ripartire, ma, abbassando la testa, dovette ubbidire: sarebbe rimasto in Italia come Procuratore delle Missioni a Gallarate. Nonostante un iniziale disappunto, vi si dedicò con passione, animando di una forte spiri-

tualità l'azione missionaria e toccando molti cuori. Nell'86 finalmente poté ritornare al suo Brasile, al quale giuridicamente apparteneva. Il 27 settembre 1974, infatti, dopo un lungo iter burocratico aveva ricevuto la cittadinanza brasiliana, affermando al riguardo: *“Mi sono fatto brasiliano con i brasiliani”*, perdendo però automaticamente quella italiana, riavuta nel '96. Di nuovo a Salvador (BA), al Collegio Vieira e poi anche parroco dal 1993 al '98 di Nossa Senhora de Lourdes: 30.000 abitanti con cinque baraccopoli e 300 famiglie di miserabili. Una spiritualità che, unita ad una spiccata sensibilità alle sempre nuove richieste che coglieva, lo indusse a cercare delle risposte. Così, dopo 55 anni di vita religiosa, quando giunse a Feira de Santana nel 1998, come Assistente Spirituale dell'Apostolato della Preghiera e Vicario parrocchiale della Parrocchia di Todos os Santos - Queimadinha, di cui il 14 marzo 1999 divenne parroco, preoccupato per la violenza e la povertà dilaganti in città, P. Popó costruì chiese, animò opere assistenziali, tenne un programma giornaliero alla radio locale di 15', coordinò una serie di interventi per porre fine ad un'antica faida che contrapponeva i giovani dei quartieri Queimadinha e Caseb e che aveva causato la morte di alcuni di loro, facendosi anche carico di 177 famiglie in stato di miseria con la distribuzione di ceste “basiche” (contenenti generi di prima necessità). Fu, infatti, in seguito all'intervento di P. Popó, che la tensione esistente tra i due quartieri si attenuò. A Feira de Santana, il 30 settembre 2009, dopo 11 anni di apostolato nella città, in segno di riconoscenza ricevette la cittadinanza onoraria. L'ignoranza religiosa lo preoccupava: “sono centinaia gli adulti ed i giovani che chiedono di essere battezzati, ma poi non sono istruiti nella catechesi e finiscono per abbandonare la religione”. Non solo quello era, però, il suo cruccio: era, infatti, convinto che ci fosse chi approfittasse dell'ignoranza della gente. Nel 2013, dopo 15 anni di residenza a Feira de Santana - 9 anni come parroco e 6 anni nel noviziato - fu trasferito a Salvador e di là poi a Fortaleza dove ora riposa nella pace del Signore.

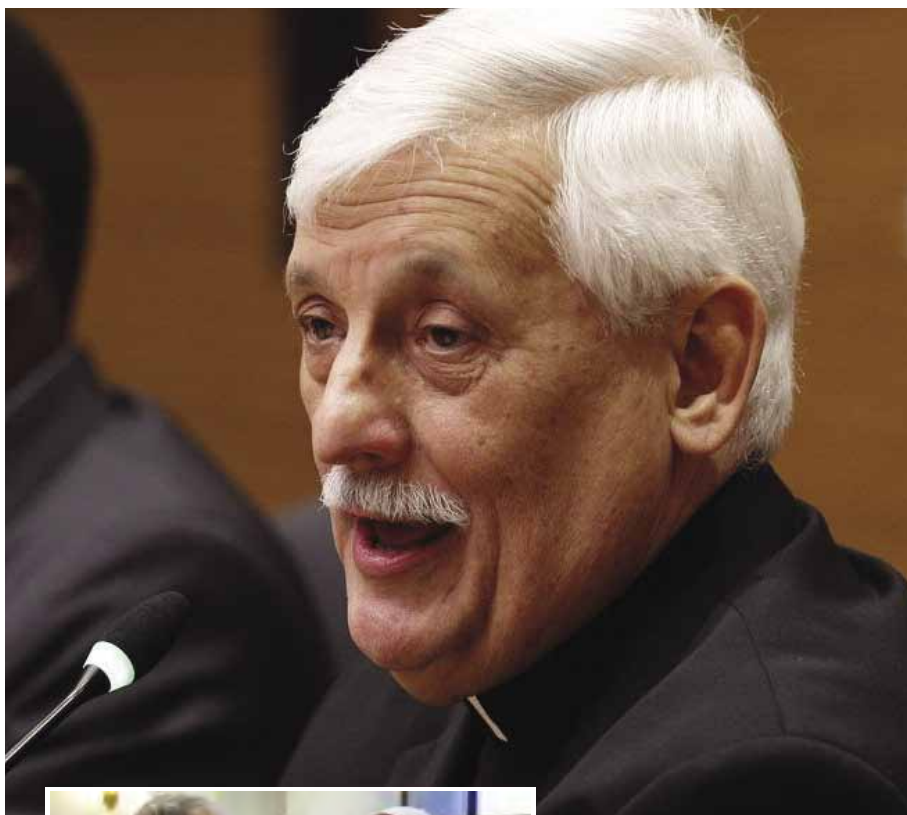
Gesuiti Missionari Italiani

**È il periodico della Fondazione Magis
Una finestra aperta sul mondo
attraverso il racconto dei progetti di solidarietà
e delle attività dei missionari gesuiti**



Vuoi riceverlo?

**Puoi averlo con un'offerta di 10 euro
Scrivi a: segreteria@magisitalia.org**



Arturo Sosa Abascal, il nuovo Superiore generale della Compagnia di Gesù e, qui a sinistra, padre Adolfo Nicolas insieme a Papa Francesco

Arturo Sosa Abascal nuovo Padre Generale

Si chiama Arturo Sosa Abascal il nuovo Padre generale della Compagnia di Gesù eletto il 14 ottobre dalla 36ª Congregazione generale. Classe 1948, venezuelano di Caracas, esperto di questioni

politiche, subentrerà a padre Adolfo Nicolas, spagnolo, che si era dimesso dopo aver raggiunto gli 80 anni. Il Magis augura al nuovo Superiore generale i migliori auguri di buon lavoro.